

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

TOMO X.

P R A T O

PRESSO LUIGI VANNINI

1820.

LE CINESI.

IL CICLOPE.

IL SOGNO.

ALCIDE AL BIVIO.

EGERIA.

IL PARNASO CONFUSO.

IL TRIONFO D' AMORE.

PARTENOPE.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

TRIBUTO DI RISPETTO E D' AMORE.

LA GARA.

LA RITROSIA DISARMATA.

L' APE.

L' ATENAIDE.

LE CINESI.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, *nobile donzella cinese, sorella di Silango.*

SIVENE,)
) *donzelle cinesi, amiche di Lisinga.*
TANGIA.)

SILANGO, *giovane cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga amante di Sivene.*

L'azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto cinese, con tavola e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, TANGIA siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione. SILANGO ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

LIS. **E** ben: stupide e mute
Par che sian divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.

SIV. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente e nuovo.

TAN. E' un' ora che ci penso, e non lo trovo.

LIS. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...

TAN. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LIS. Sentiam.

TAN. Figureremo

Come se ... Non mi piace. O pur ... Nè meno.

SIV. Spedisciti.

TAN. Vi sono

Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LIS. Lode al cielo.

SIV. E sarà?

TAN. No, non val niente.

LIS. L'invenzione è felice.

SIV. Bellissimo è il pensiero.

TAN. Ma l'inventare
E' men facile assai di quel che pare. (1)

SIL. Dirò, ninfe, ancor io

Il parer mio, se non vi son molesto.

TAN. Un uom! (2)

LIS. Ahimè! (3)

SIV. Che tradimento è questo? (4)

SIL. Fermatevi, tacete. Al venir mio

Tanto spavento! E che vedeste mai?

Un aspide? Una tigre?

TAN. Uh, peggio assai.

LIS. Più rispetto, o germano,

Sperai da te. Queste segrete soglie

Sono ad ogni uom contese.

Nol sai?

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.*

(2) *S'alza spaventata.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Come sopra.*

SIL. Lo so. Ma è una follia cinese.

Si ride, e il vidi io stesso

In tutto l' Occidente,

Di questa usanza e stravagante e rara.

TAN. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

SIV. Ah! mia cara Lisinga,

Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,

Senti con qual tumulto

Mi balza il core! (1)

LIS. Io d'ira avvampo.

TAN. Oh dio!

Di noi che si dirà

Per tutta la città? Sapranno il caso

I parenti, i vicini,

Il popolo, la corte, e i manderini.

SIL. No, di ciò non temete.

Alcun...

LIS. Parti.

SIL. Non vide

Alcun...

SIV. Va' per pietà. Mi fai, Silango,

Mancar d'affanno.

SIL. Un sël momento, e poi,

Bellissima Sivene...

TAN. O parti, o vado

Il vicinato a sollevare.

SIL. Ma tanto

In odio a voi son io?

TAN. Sì; parti.

(1) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

SIL. E ben, così volete? Addio (1)

SIV. Senti.

SIL. Che brami? (2)

SIV. Avverti-

D'uscir celato.

SIL. Ubbidirò. (3)

TAN. T'arresta.

SIL. Perchè? (4)

TAN. Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò?

SIL. Vi giuro,

Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (5)

TAN. Ascolta.

Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SIL. Restar potrei, (6)

Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

SIV. Il mio spavento

Già comincia a scemar.

SIL. Ma il vicinato

Solleverà Tangia. (7)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Tornando.*

(3) *Partendo.*

(4) *Tornando come sopra.*

(5) *Partendo come sopra.*

(6) *Con ironia e sempre in atto di partire.*

(7) *Come sopra.*

TAN. Quel che si dice ,
Tutto ognor non si fa.

SIL. Ma quel rispetto ,
Ch'io debbo alla germana . . . (1)

LIS. Orsù , son stanca (2)

Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
Differir che tu parta , insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che quì non siamo
Su la senna , o sul Po ; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara ; e che non v'è soggetto
Più comico di te , quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

SIL. Ubbidisco , e m'accheto.

LIS. Ognun di nuovo
Sieda , e m'ascolti. Aver trovato io spero (3)
La miglior via di divertirci.

SIV. A noi .
Dunque non la tacer.

LIS. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

SIV. Oh ! sì , questo mi piace.

TAN. Questo è il miglior.

LIS. D'abilità , d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

(1) Con ironia e in atto di partire.

(2) Con autorità.

(3) Siedono tutti.

Tom. x.

- SIL. E poi quest' arte
Comune è sol negli europei paesi:
Ma quì verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
- SIV. Non più.
- TAN. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
- SIL. E sia di quegli usati
Su le scene europee.
- LIS. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.
- SIV. E' divino;
Ma un fatto pastorale
E' sempre più innocente e naturale.
- TAN. Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogni altra cosa, è la commedia.
- LIS. Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.
- SIV. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
- TAN. Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.
- SIL. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva

Su quel che piacerà.

SIV. Più bel ripiego

Inventar non si può.

LIS. Incomincia, Sivene.

SIV. Oh! questo no.

Sia la prima Tangia.

TAN. Ben volentieri;

Eccomi ad ubbidir. (1)

SIL. Spiegar bisogna

Ciò che far si pretende,

Prima d'incominciar.

TAN. Questo s'intende.

Io fingerò . . . Già posso

Finger quel che mi par?

LIS. Certo.

TAN. Benissimo.

Fingerò dunque . . . E non importa al caso,
Se l'abito or non è corrispondente?

SIL. L'abito si figura.

TAN. Ottimamente.

LIS. Quando comincerai?

TAN. Subito. Io faccio

Verbigrazia così:

Supponete che quì . . . Meglio saria

Che un'altra incominciasse in vece mia.

SIL. Già l'aspettava.

LIS. Eh! non perdiam più tempo (2)

Con questi scherzi. Io vi farò la strada.

(1) Si leva in piedi.

(2) S'alza.

Avanzate , sedete e state attente. (1)

TAN. Mi son disimpegnata egregiamente.

SIL. Eccoci ad ascoltar.

LIS. Questa d'Epiro

E' la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro hò dall' altro ,
Che vuol, d'amore insano ,
Il sangue di mio figlio, o la mia mano.

TAN. Che voglia maladetta!

LIS. Il barbaro m'affretta

Alla scelta funesta. Io piango e gemo ;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie : già non respira
Che vendette e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir. *Ferma crudele ; (2)*
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo , e sarà vero
Ch'io vi manchi di fe ? Ch'io stringa... Oh dio ,
Pirro , pietà ! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte ? E quale amore
Può destarti nell' alma una infelice ,
Giuoco della fortuna , odio de' numi ?

(1) *Sivene , Tangia e Silango vanno a sedersi a' lati , ma molto innanzi.*

(2) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

*Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano
Che fa l'Asia tremar; per questi rivi
D'amaro pianto . . . Ah! le querele altrui
L'empio non ode.*

TAN. Ammazzerai colui.

LIS. No, d'ottenermi mai,
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri
E di rabbia e d'amor frema e deliri.

*Prenditi il figlio . . . Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi . . . Oh dei che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L'empio domanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)*

SIL. Ah! non finir sì presto,
Germana amata.

LIS. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un'altra la sua.

TAN. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LIS. Io vel dirò quando staremo in ozio.

(1) *Lisinga va a sedere.*

SIL. Siegui, o bella Sivene.

SIV. Eccomi. Io fingo (1)

Una ninfa innocente.

TAN. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIV. Rappresenti la scena

Una valletta amena. Abbia all'intorno

Di platani e d'allori

Foltissimo recinto; e si traveggia

Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,

Qualche rozza capanna in lontananza.

Quì al consiglio d'un fonte il crin s'infiore

Licori pastorella,

Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,

Che piangendo l'accusa

Di poco amore. Ella, che amor promise

E d'amor non s'intende,

Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.

Crudele, ingrata egli la chiama: ed ella

Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,

Piena d'ire innocenti,

Semplicetta risponde in questi accenti.

SIL. Bellissima Sivene,

Quì manca il pastorello;

Se mi fosse permesso, io sarei quello.

TAN. (Siam di nuovo al bellissimo,

E mai non tocca a me.)

SIV. Sorgi, e se vuoi,

Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (2)

(1) *S'alza da sedere.*

(2) *Silango si leva in piedi.*

TAN. (Per dir la verità ,

Questa diversità mi scotta un poco.)

SIL. *Che mai , Licori ingrata , (1)*

Che far degg' io per ottener quel core ?

Ostentami rigore ,

E sarai men crudele. E tirannia

Quel sempre lusingarmi ,

Quel dir sempre che m' ami , e non amarmi.

Lo so ; già sei sdegnata :

Più credulo mi vuoi ; ma come , oh dio !

Se que' begli occhi amati

Nulla mi dicon mai ; se mai non veggo

Di timor , di speranza ,

Di gelosia , di tenerezza un solo

Trasporto in te ; se mai non trovo un segno

De' tumulti dell' alma in quel sembiante ;

Come posso , crudel , crederti amante ?

Son lungi , e non mi brami ;

Son teco , e non sospiri :

Ti sento dir che m' ami ,

Nè trovo amore in te.

No , se de' miei martiri

Pietà non ha quel core ,

Non sa che cosa è amore ,

O non lo sa per me.

Che vi par della scena ?

TAN. In quel pastore

Soverchia debolezza io ritrovai.

(1) *Rappresenta.*

SIL. Ma la ninfa, che adora, è bella assai. (1)

TAN. (Che insolente!)

LIS. Sivene, udiamo il resto.

SIV. Ogni dì più molesto (2)

Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?

Credi che poco io t'ami?

Dopo il fido mio can, dopo le mie

Pecorelle dilette il primo loco

Hai nel mio core; e questo è amarti poco?

Se più d'un core avessi,

Più t'amerei. Farò che Silvia e Nice

T'amin con me, giacchè hai sì gran talento

D'esser amato assai. Non sei contento?

Intendo. Il tuo desio

E' che m'avvezzi anch'io

A vaneggiar con te, che a dirti impari

Che son dardi i tuoi sguardi,

Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro,

Se da te m'allontano.

Oh questo no: tu lo pretendi in vano.

Non sperar, non lusingarti

Che a mentir Licori apprenda:

Caro Tirsi, io voglio amarti,

Ma non voglio delirar.

Questo amor se a te non piace,

Resta in pace; e più contenti,

Io le agnelle, e tu gli armenti,

Ritorniamo a pascolar.

(1) *Va a sedere.*

(2) *Rappresenta.*

SIL. Che amabil pastorella !

LIS. Or la commedia

E' tempo che s'ascolti.

SIL. E' ver ; ma prima

Lasciatemi appagar per carità

Una curiosità. Quella valletta

In che paese è mai ?

SIV. Oh questo importa poco

SIL. Importa assai

Saper dove al presente

Si possa ritrovar qualche innocente.

LIS. Viva l'arguto ingegno. (1)

TAN. Mi trovo nell'impegno ;

Ma non veggo il soggetto

Che intraprender potrei.

LIS. Qual più ti piace ,

Un che venda bravura ,

E tremi di paura. Un che non sappia

Mandar fuori un sospiro

Che su lo stil di Caloandro , o Cirq.

SIV. Un servo pecorone ;

Flagello del padrone.

SIL. Un vecchio amante ,

Che pieno di malizia

Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

LIS. Un giovine affettato

Tornato da' paesi . . .

TAN. Oh questo , questo.

SIL. (Quì ci anderà del mio.)

(1) *Con ironia.*

TAN. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

SIL. E ben, Tangia diletta . . .

TAN. Ecconvi alla toeletta, (1)

Ritoccando il tuppè.

Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.

Tarà larà larà. (2)

Un altro specchio, e presto.

Tarà . . . Che modo è questo

Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!

Pure alla gente bassa

Perdonerei: ma quì viver non sa

Nè men la nobiltà. Chi non mi crede,

Vada una volta sola

Alle Tuillerie: quella è la scuola.

Là, là, chi vuol vedere

Brillar la gioventù: quello è piacere.

Uno salta in un lato,

L'altro è steso sul prato;

Chi fischia e si dimena;

Chi declama una scena:

Quello parla soletto,

Rileggendo un biglietto;

Quello a Fillis, che viene,

Dice in tuon passionné.

Charmente beauté . . . (3)

Ma quì? Povera gente!

Fanno rabbia e pietà: non si sa niente:

(1) *Sorge.*

(2) *Rappresenta, e canta tra' denti.*

(3) *Canta.*

*E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.*

*Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (1)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?*

Che ti sembra, Silango (2)
Di questo ritrattino?

SIL. E' bello assai. (3)

TAN. L'idea mi par novella. (4)

SIL. Sì; ma quella innocente è assai più bella.

TAN. (Non so che gli farei.)

LIS. Via, risolviamo.

Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?

SIV. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;

(1) *Fa il ritornello con la voce, e balla in
caricatura.*

(2) *Insultando.*

(3) *Mortificato.*

(4) *Insultando come sopra.*

Ma quel pianger per gusto è un poco strano

SIL. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

TAN. E' d'uno stile
Innocente e gentile, e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LIS. Anch'io ne ho gran timor.

TAN. Dunque facciamo
Qualchè dramma ridicolo.

LIS. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.

TAN. Qual è mai?

LIS. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletta.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TAN. Capperj! Dice bene,
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LIS. Per tutto è qualche inciampo.

SIL. Orsù, volete
Seguitar, belle ninfe, il parer mio?

SIV. Io volentieri.

LIS.)
E volentieri anch'io.

TAN.)

SIL. Vengano gli stromenti. *ad una schiava.*

SIV. Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SIL. Concertate un balletto Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

SIV. Sì, sì.

TAN. Piace anche a me.

LIS. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

LIS. Voli il piede in lieti giri:

SIV. S'apra il labbro in dolci accenti:

a 2 E si lasci in preda ai venti

Ogni torbido pensier.

a 4 E si lasci in preda ai venti

Ogni torbido pensier.

SIL. Il piacer conduca il Coro.

TAN. L'innocenza il canto ispiri.

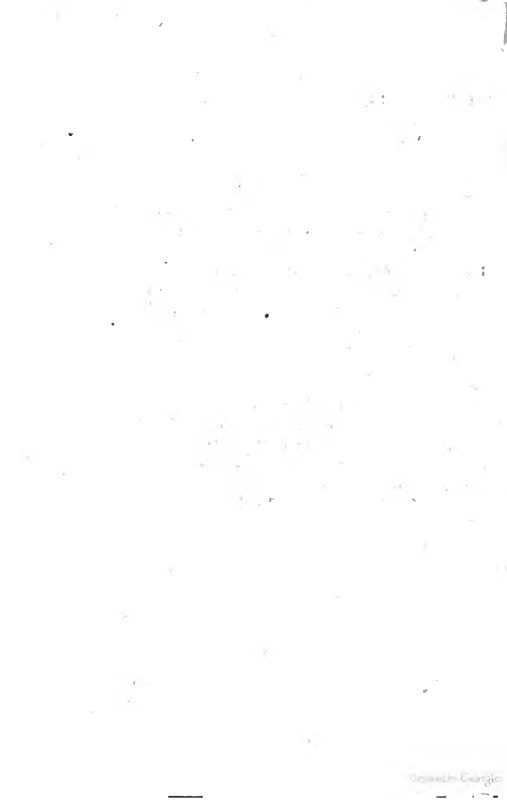
a 2 E s'abbraccino fra loro

L'Innocenza ed il Piacer.

a 4 E s'abbraccino fra loro

L'Innocenza ed il Piacer.





I L C I C L O P E.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE

25

POLIFEMO, GALATEA.

POL. **D**eh tacete una volta
Garrule ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch'io mi scordo l'offesa e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah! senti; ah! lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Tom. x.

Di nascondersi al sol. Ne temi forse
 Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
 Posar sicura. Io lusingar col canto
 Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
 Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
 Il giuro a te, non parlerò d'amore.

GAL. Ma qual beltà pretendi
 Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
 Che t'ingombra la fronte?
 Quelle rivali al monte
 Selvose spalle; il rabbuffato crine,
 L'ispido mento, o la terribil voce,
 Ch'io distinguer non so se mugge, o tuona,
 Che fa treinar, quando d'amor ragiona?

POL. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
 Meno orribil sarei, se nel pensiero
 Aci ognor non avessi.

GAL. E' vero, è vero.

E' ver, mi piace
 Quel volto amato,
 E ad altra face
 Non arderò.
 Purchè il mio bene
 Non trovi ingrato,
 Mai di catene
 Non cangerò.

POL. A Polifemo in faccia
 Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
 Dunque il rival? Sai che un offeso amore

Furor si fa? Che mal sicuro asilo
 E' il mar per te? Che svelta
 Dalle radici sue l'Etna fumante
 Rovescerò? Che opprimerò, s'io voglio,
 Fra quelle vie profonde
 E Teti e Dori e quanti numi han l'onde?
 Trema per Aci, ingrata;
 Trema, ingrata per te. S'ei più ritorna
 Teco a scherzar sul lido,
 Del mio furor ...

GAL. Del tuo furor mi rido.

POL. Dal mio sdegno il tuo diletto.
 Dove mai fuggir potrà?

GAL. Nel mio seno avrà ricetto;
 Ed amor l'assisterà.

POL. E il mio duol? Le mie querele?

GAL. Non mi muovono a pietà.

POI.) Con mostrarti a me crudele
 GAL.) a lui

) Tu m'insegni crudeltà.

a 2 Credi a me, cangia consiglio;

POL. Mancherà nel suo periglio

GAL. Crescerà

POL. La tua stolta fedeltà.

GAL. La mia bella

IL SOGNO.

ARGOMENTO.

La famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente de scritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, favola IV.

CILLENE,

EVADNE,

TEGEA,

Seguaci di Atalanta, principessa d' Arcadia.

L'azione si figura nelle campagne dell'Etolia,
non lontane dalla selva calidonia.

IL SOGNO.

*La scena rappresenta un' angusta valletta ,
adombrata da varie piante , ed irrigata
dalle acque che serpeggiano cadendo dal-
le amene colline che la circondano. Notte.*

CILLENE sola.

Ah ! che fa la pigra aurora ?
Quanto è tarda a comparir !
Non si vede un astro ancora ,
Che incominci a impallidir.

Ma Evadne ! Ma Tegea ! San pur che l' ora ,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir ; che damme , o cervi
Oggi non già , ma d' atterrar si tratta
La calidonia belva ,
Dell' etolie contrade
Crudel devastatrice ; e alfin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne , gli armenti , ed i pastori.
San quai popoli insieme ,

San quanti eroi son quì raccolti, il sanno :
 E pur fra molli piume
 Prendon lente così, lungo ristoro ,
 E dormono tranquille i sonni loro.
 Eccole ... Non è ver. Se parto sola ,
 Esse poi quì m'attenderanno. Almeno ,
 Giacchè aspettarle è d'uopo ,
 Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
 Dell'aura che susurra
 Fra le tremule foglie ,
 Io non vorrei che insidioso il sonno
 Della vegliata notte
 Venisse a vendicarsi. Ah ! non lo sperì :
 Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.

Ah ! che fa la pigra aurora ?
 Quanto è tarda a comparir !
 Non si vede un astro ancora ,
 Che incominci a impallidir.
 Ah !... che ... fa ... (2)

EVADNE, TEGEA, e DETTA, *non veduta
 da loro.*

EV. Affrettàti, Tegea. Cillene ancora
 Fra le piume sarà.

TEG. Creder non posso ,

(1) *Siede sopra un tronco.*

(2) *S' addormenta.*

Che prevenir si lasci ella , che all' altre
Vigilanza consiglia.

Ev. E pur , lo vedi ,
Attenderla dobbiam.

TEG. Si attenda : il sole
Non sorge ancor.

Ev. Sorgesse alfin.

TEG. Pur troppo ,
Non affrettarlo , ei sorgerà.

Ev. Che! Temi
Forse il cimento?

TEG. Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar , che quasi . . .

Ev. Eh taci.

Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta ,
Più fermezza dimostra , e a lei ti fida.

Atalanta ci guida : ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.

Di lei t' è pur palese

Il prudente coraggio ,

L' innocente destrezza ,

L' amabile virtù : le illustri prove

Di tanti pregi suoi

Hai pur su gli occhi ; e vacillar tu puoi?

Guardala solo in volto ,

Guardala , e leggi in esso

A chiare note impresso

Tutto il favor del ciel.

Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pur in sen non hai
Un'anima di gel.

TEG. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi d'Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.

Questo cor se teme e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

EV. Non più, Tegea: comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

TEG. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

CIL. Assistetela , o dei. (1)

EV. Qual voce ! Udisti ?

TEG. Sì : Cillene mi parve.

CIL. Oh colpo illustre ! (2)

EV. Vedila : è fra que' rami
Che dorme e sogna.

TEG. E' l' ora

Che destarla convien.

EV. Sorgi, Cillene.

TEG. Su, Cillene ; che fai ?

CIL. Eccomi , o principes...sa... (3) Ohimè ! Sognai.

EV. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

CIL. E' colpa vostra ,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

TEG. Spiega , se m' ami ,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

CIL. Ah ! gran cose io sognai.

EV. Narrale.

CIL. Udite.

Della futura caccia ,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente ,
L' idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi pareva d'intorno alla funesta
Calidonia foresta

(1) *Sognando.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Si leva con impeto non ancora ben desta.*

D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa helva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire:
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand' ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura pareva de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.

Ne spiccia il sangue : ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla . . .

EV. E cadde alfin?

CIL. Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.

Ma cadrà : del sogno mio
Alla fede io m' abbandono ;
Che presagi i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì, cadrà ; così m' affida
Il valor di chi ci guida ;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

TEG. Tu m' ispiri coraggio,
Generosa Cillene.

EV. E a me l' inspira
L' invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del ciel, del nostro sesso onore,
Stàpor dell' altro.

CIL. Ah! già colora ai monti
Le cime il sole.

TEG. Andiam, compagne.

EV. Andiamo

A rapir la vittoria.

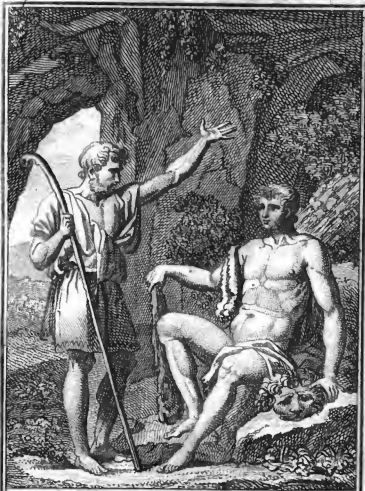
CIL. E a dar soggetti alla futura istoria.

C O R O.

Oh quanto a' dì remoti
Quei che verran di poi ,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età !

Oh secolo felice ,
A cui di nostra schiera
E' invitta condottiera
Il nome suo darà !





Come ! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!

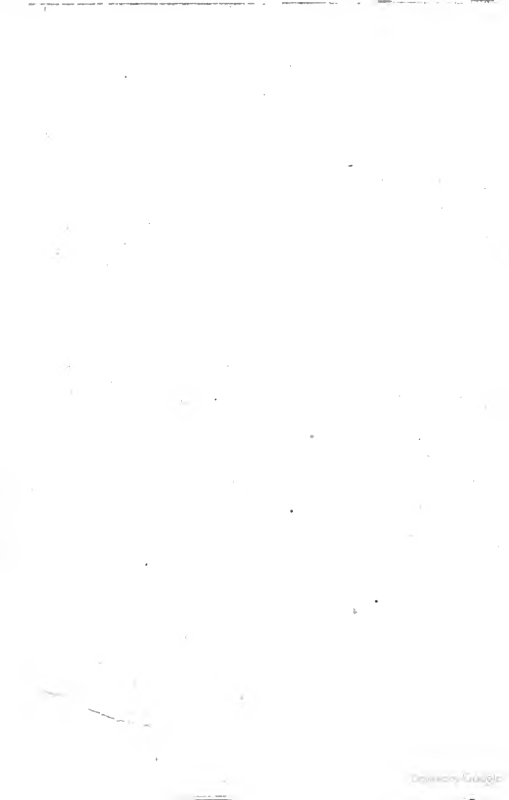
Colignea inv.

Verico inc.

A L C I D E
A L B I V I O.

Tom. x.

1



ARGOMENTO.

*C*he il giovinetto Alcide , giunto alla maturità degli anni e della ragione , si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade , alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la virtù ed il piacere , fu allegorico insegnamento d' antichi saggi , adottato dal più celebre tra' filosofi ; ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senof. Lib. II. Cap. I. delle cose memorabili.

La Scena V. ha somministrato il momento dell'azione. Nel punto, in cui Ercole giovanetto, lasciato da Fronimo al Bivio, sta per cedere agli allettamenti ed alle lusinghe di Edonide, dea della voluttà, all'ingresso della strada della gloria comparisce Aretea, o sia la Virtù, per ritrarlo dalla ingannevole via del piacere. Questa, accompagnata da' genj suoi seguaci, che recano ad Ercole varj arnesi militari, indica al giovane eroe la strada disastrosa che ei dee correre, e gli mostra nella civica corona il premio che lo aspetta al termine della difficil carriera.

Per aggiugner pregio all'allegoria, ed esprimere nel tempo stesso più al vivo le ideali sembianze della virtù, e il volto spirante magnanimo ardore ed augurj felici del maggior eroe dell'antichità, si è tentato di imitar fedelmente due bellissimi ritratti; quello cioè della gran

principessa , di cui l' Europa piange tuttavia la perdita dolorosa ; e quello dell' augusto figlio , crede del trono e delle virtù , sì gloriosamente inteso a ristorarla.

ALCIDE, *giovanello.*

FRONIMO, *suo ajo, o sia il Senno.*

EDONIDE, *o sia la dea del piacere.*

ARETEA, *o sia la Virtù.*

IRIDE, *messaggera di Giunone e di Giove.*

NINFE, *Genj, ed Amori seguaci di Edonide.*

EROI, *Eroine e Genj seguaci d' Aretea.*

GENJ, *seguaci d' Iride.*

ABITATORI *del tempio della Gloria.*

L'azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

A L C I D E

A L B I V I O.

S C E N A P R I M A.

Al primo aprirsi del teatro , la scena rappresenta una ombrosa selva , folta di alte , robuste e frondose piante , interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe , ma differentissime strade , essendo la sinistra di esse agevole , fiorita ed amena , e l'altra all' opposto difficile , disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovanetto ALCIDE su l'orme di FRONIMO suo ajo.

ALC. **A** che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti ,
Fronimo , andiam volgendo ?

FR. E' tempo , Alcide ,
Che di tante ch'io sparsi
Reggendoti finor , cure e sudori

Frutto alfin si raccolga. Il re de' numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah! tu seconda
Il favor degli dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.

ALC. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor, che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

FR. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l'impegno;
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

ALC. Qual'è? Spiegati.

FR. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Quì, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

ALC. E ben, dunque m'addita
La via migliore; esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto e contento.

FR. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

ALC. Che dici ? Al maggior uopo
 Abbandonar mi vuoi ?

FR. Sì , Alcide. E' tempo
 Che d'anni alfine e di saper matura
 La tua ragion ti guidi,
 E che il fren di te stesso a te si fidi.

ALC. Ma un tuo consiglio almen . . .

FR. Se vuoi consigli ,
 Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte ,
 Fin che limpido resti ,
 Gli avrai grandi e sicuri. Io parto , e tutto
 Spero , Alcide da te. Tu non ignori
 Qual sangue hai nelle vene ,
 Quali esempi hai sugli occhi ; il mondo , il cielo,
 Il pubblico desio
 Quanto esigon da te. Pensaci ; addio.

Pensa che questo istante
 Del tuo destin decide ;
 Ch' oggi rinasce Alcide
 Per la futura età.

Pensa che adulto sei ,
 Che sei di Giove un figlio ,
 Che merto e non consiglio
 La scelta tua sarà. *parte.*

S C E N A II.

ALCIDE *solo.*

In qual mar di dubbiezze
 Fronimo m'abbandona ! Il primo dunque ,

Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre ,
Fronimo è amico , e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata
E libera ragion, che ora è mia guida,
L'uno e l'altro sentier vegga e decida.
Questo agevole e ameno
Col tremolar de' fiori ,
Col mormorar dell'onde ,
Col vaneggiar d'un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi , e non m'alletta.
L'altro alpestre , scosceso , erto e selvaggio ,
Degno d'un'alma audace ,
Par che voglia atterrirmi , e pur mi piace.
Sì, sì, questo sì scelga ... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada ... Oh dio !
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda , il cor s'opponne.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe ,
La dubbiezza s'accresce. Oso , pavento ,
Voglio , scelgo , mi pento , e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto ,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.

Ah sì, dal cielo incominciam l'impresa.

Dei clementi, amici dei,

Che il mio cor vedete appieno,

Io vi chiedo un sol baleno

Che rischiari il mio pensier.

Senza voi dubbioso e lento

Sento il cor languirmi in seno;

Ed egual con voi lo sento

Ogni impresa a sostener.

Grazie, o numi del ciel: gli effetti io prove

Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma

Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,

Arbitro di me stesso io già mi veggo:

Quell'asprezza m'alletta, e quella eleggo. (1)

Ma qual per la foresta

Dolce armonia risuona?

Chi la move? Onde vien? Là da que' rami

Parmi... Oh numi del ciel, che amabil volto,

Che lusinghieri sguardi,

Che vizzo seduttor! Qual s'offre mai

Di grazia, di beltà, d'arte, e di lusso

- (1) Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di ceteri. Si rivolge a quel lato, e vedendouscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta sorpreso ad ammirarla.

Spettacolo leggiadro agli occhi miei!
 Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
 Chiedasi ... No: differirebbe un vano
 Talento giovanil quel grande istante,
 Che il mio destin decide. (1)

S C E N A III.

ALCIDE, EDONIDE.

EDON. Ferma, Alcide; arresta i passi.
 Fra que' tronchi, fra que' sassi
 Ah! non porre incauto il piè.

ALC. Oh come sa trovar le vie del cuore
 Di quei soavi accenti
 La grazia allettatrice!

EDON. Se felice esser tu vuoi,
 Del tenor de' giorni tuoi
 Il pensier confida a me.

ALC. Ed io non parto ancora?
 Ah! colpa è una dimora,
 Che alle nobili imprese il fil recide. (2)

(1) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa,
 ma richiamato dal canto di Edonide si
 ferma.*

(2) *Vuole incamminarsi, e come sopra si arre-
 sta.*

EDON. Ferma, Alcide ; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah ! non porre incauto il piè.

ALC. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

EDON. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi ; e meco
Fra le gioje e i diletti
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che ! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri ! Ah ! la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi ;
Risolvi, andiam ... Come ! Ritiri il piede,
T' allontani da me ? D' un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l' affetto, e lo ricusi ingrato ?

ALC.

Mi sorprende un tanto affetto :
Nol ricuso, non l' accetto ;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso , e in sen mi sento ,
Fra 'l contento e lo stupore ,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

EDON. Di qual ragion mi parli ,
Semplice che tu sei ? Non è ragione ,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
E' ragion , se l' intendi ,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder , nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara : onde se tanto
Hai di ragion desio ,
Sieguimi pur ; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
A tre schiere di cure severe ,
Neri affanni , tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti ,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d' Amor.

ALC. Son grandi in ver le tue promesse.

EDON. E grandi

Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo

Quinci del tuo destino

I favori a goder. Questo è il cammino.

ALC. Ma quel cammin dove conduce?

EDON. Al porto

D' ogni umana tempesta, al primo, al chiaro

D' ogni felicità fonte natio,

Del piacere alla reggia, al regno mio.

ALC. Di cotesta tua reggia,

Perdonami, io non posso

Formarmi idea che mi seduca.

EDON. Ed io

Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante

Farti della mia reggia

L' immagine apparir.

ALC. Che ! Offrir puoi tanto?

E qual arti e quai modi ...

EDON. Non più. Siedi al mio fianco ; osserva e godi.

Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte ; e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nella amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizj d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre interrotte di nascenti boschetti, e la rinvigoriscono per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fon-

ti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. E' popolato il sito da numerose schiere di genj e di ninfe seguaci della dea del piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.

SCENA IV.

Tutto il c o r o.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A voce sola.

I consigli ogn un seconda
Quì del genio suo natio,
E sommerge in dolce obbligo
Ogni torbido pensier.

Tutto il c o r o.

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A voce sola.

Van desio d' onor , di lode
Non v' abbagli , non v' inganni :
Non perdetè il fior degli anni ,
Finchè tempo è di goder.

Tutto il C O R O.

Alme incaute , che solcate
Della vita il mare infido ,
Questo il porto , questo il nido .
Questo il regno è del piacer.

(E' la vita appunto un fiore
(Da goderne in sul mattino :
(Sorge vago , ma vicino
(A quel sorgere è il cader.

Tutto il C O R O.

Alme incaute , che solcate
Della vita il mare infido ,
Questo il porto , questo il nido ,
Questo il regno è del piacer. (1)

(1) *Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano , cessa in un tratto e la danza ed il canto , ritirandosi alquanto indietro i genj e le ninfe in attitudine di stupore e di spavento.*

Tom. IX.

5

ALC. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

EDON. Fuggasi. (1) Ah! viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro e cieco. (2)

ALC. Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (3)

Alla replica dell' accennata e già vicina armonia si dilegua l'illusione dell'è reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel Bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi A retea o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, ARETEA.

ALC. Edonide, ah che miro!

Son fuor di me. La madre mia ... (4)

EDON. T'inganni.

(1) *S' alzano da sedere.*

(2) *Vuol fuggire.*

(3) *Trattenendola.*

(4) *Accennando verso Aretea.*

ALC. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

EDON. Non più, fuggasi. E' questo
De' tuoi rischi il più grande, e tu nol sai. (1)

ARET. Ah! che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

EDON. E sì attento l'ascolti? Ah! negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacere ritrovi?

ARET. Or ti giovi essere accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

EDON. Più non udirla, amico.
Sieguimi; andiam; già dubitasti assai. (2)

ARET. Ah! che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

ALC. Lasciami. (3)

(1) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.*

(2) *Tenta di allontanarlo come sopra.*

(3) *Ad Edonide.*

60

ALCIDE

EDON.

Non fia ver. *lo tratticne.*

ARET.

Da quelle, Alcide,

Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.
Se il sentier ch'io t'addito,
Sui domestici esempj elegger sai,
Quel sentir calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai numi.

EDON. Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischj e l'ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,

Delle stagioni ad onta, or l'infocate
Libiche arene, or l'attiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l'esca più vile
Ben spesso alla tua fame: avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto,
Che di tromba importuna
L'improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L'invidia appresso, e la fatica al fianco.

Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa, o la minaccia
Del contento, o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

ARET. E' ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia, ma son d'entrambe
Varj gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai

In tedio , in pena , in un mordace interno
Disprezzo di te stesso ; e vil non meno ,
Che disperato alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio , nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci , il tuo vigore
Crescer con lor vedrai ; di giorno in giorno
Più lievi diverran ; fino a cangiarsi
In solido contento : e allor potrai
Con l'innocenza in fronte ,
Con la pace nel cor , col merto appresso ,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura !
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal , non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar , ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace : e , se talvolta
Travìa da quel sentiero ,
Che l'eterna ragione a lei disegna ,
Dell'origine sua diventa indegna .

Quell'onda che ruina
Dalla pendice alpina ,
Balza , si frange , e mormora ,
Ma limpida si fa .

Altra riposa, è vero,
 In cupo fondo ombroso;
 Ma perde in quel riposo
 Tutta la sua beltà.

EDON. Magnifiche parole
 Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
 Io ti mostrai della mia reggia.

ARET. Ed io
 I penosi travagli
 Della palestra mia
 A mostrarti son pronta.

EDON. Ah! no. (1)

ARET. Vedrai
 Quai dall'anime grandi
 Difficili io domando illustri prove.

ALC. Sì sì.

EDON. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

S C E N A VI.

ALCIDE, ARETEA.

ALC. Perchè da noi tremando
 Edonide s'invola!

ARET. Ah! figlio, un'alma
 Già fra gli agi avvilita,
 Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza

(1) *Spaventata.*

(2) *Fugge.*

Le molli del piacer lente catene ,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

ALC. E pure ardita a sostener la gara ...

ARET. Non più, siedì al mio fianco, osserva e impara.

Aretea conduce Alcide in disparte a seder secco; e al cenno di lei si cambia in un momento il Bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del nume che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto e i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese di Alcide. E' ripieno il luogo di eroi, di eroine e di genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e ne' sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non trasporta.

S C E N A VII. -

Tutto il coro.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera;
La fedel felicità.

A voce sola.

Quel piacer fra noi si gode
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

Tutto il coro.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce sola.

Quì la sferza del rimorso,
Quì l'insulto del timore,
Quì l'accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

Tutto il c o r o.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

a 2 Del piacer, che i folli alletta,
E' il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il c o r o.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il Coro; rimane sospesa la danza degli eroi e delle eroine, e sorge parimente Aretea, affine di trattenerlo.

ARET. Dove, Alcide?

ALC. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

ARET. Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono

Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

ALC. Ormai

Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

ARET. Sei pronto?

ALC. Ah! si.

ARET. Dunque eseguisce. Addio.

Parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito, e sospeso.

SCENA VIII.

ALCIDE solo.

Dòve andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh dio, da me?
Ah! lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè.

*Dopo la replica della prima parte dell'aria
si getta Alcide a sedere fra le due strade,
e vi rimane confuso e pensieroso, duran-
te tutto il tempo del ritornello.*

SCENA IX.

FRONIMO, ALCIDE.

FR. Come! ozioso Alcide
Così riposa ancora fra queste piante?

ALC. Ah! caro padre, ah! queste
Immagini diverse, opposti inviti . . .
Sappi . . .

FR. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?

ALC. No: son confuso.

FR. Ah! sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

ALC. E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

FR. Sì, al risolvere, Alcide,

E' virtù la lentezza ,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l' impresa
Non misurasti il tuo valor ?

ALC.

Sì.

FR.

Istrutto ,

Persuasato non sei ?

ALC.

Lo son.

FR.

Del tempo

A che dunque abusar ? Se vincer vuoi ,
Opera alfine. Assai pensasti , e assai
T' insegnò la mia scuola ,
Che il tempo fugge e le vittorie invola.

Come rapida si vede

Onda in fiume , in aria strale ,
Fugge il tempo , e mai non riede
Per le vie che già passò.

E a chi perde il buon momento

Che gli offerse il tempo amico ,
E' gastigo il pentimento ,
Che fuggendo ei gli lasciò. *parte.*

S C E N A X.

ALCIDE *solo.*

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d' onore il cor m' infiamma ! Andiamo ;

E' tempo d' eseguir. Ma quelle onuste (1)
 Di sì diversi arnesi opposte schiere
 Perchè vengono a gara? Eletti doni
 Par che m' offrano entrambe. Al mio cammino
 Necessarj istromenti
 Forse saran. Quì di ricchezze alletta
 Il fastoso balen; ma quì non trovo
 Che molli armi dell' ozio. A quali imprese
 Giovar potran le porpore di Tiro,
 I balsami sabej, le gemme, l' oro,
 Il vetro consiglier? No; del guerriero,
 Che lampeggia colà, lucido acciaio
 Miglior uso io farò. L' elmo, lo scudo, (2)
 Il brando e la loricà
 Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
 Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
 Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
 Sì, sì, l' invito accetto;
 Mostratemi il sentier. La vostra aita
 Ora, o dei, non negate a chi v' imita. (3)

- (1) *S' avvede che i due lati della scena sono guerniti di genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari; quei del Piacere all' incontro varj stromenti della mollezza e del lusso.*
- (2) *Veste le armi assistito da' genj militari.*
- (3) *Nel tempo degli ultimi due versi i genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne oc-*

Ma perchè su l'ingresso
 Dello scelto sentier s'affollan mai
 Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
 Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
 Utili alle bell'opre,
 Non le impedito almen. Vane son queste
 Lusinghe insidiose. Ah! la dimora
 Già delitto è per me. M'affretta il padre;
 Fronimo mi riprende,
 Mi stimola Aretea. Che! pretendete
 Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
 A viva forza io m'aprirò la strada. (1)
 Stelle! Ah quale improvvisa
 Caligine profonda il sol ricopre!
 Che fu? Come in un punto
 Tutto l'orror della tartarea notte
 Quì l'Erebo versò! Come fra queste
 Dense tenebre e nere
 I passi regular? Folgori ardenti
 Mi stridon d'ogn'intorno; ove mi volgo,

cupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgli il passo.

- (1) *Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' genj che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l'involuto lume de' lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutto di larve, di prodigj, e di mostri.*

Veggio armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ! ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilar gli Alcidi.
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar-le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese.

*Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugnava la spada, e, scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltrato-
visi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; ai lati esteriori la Storia e la Poesia; e*

nell' ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata, così nell' alto, come nel basso, da una ordinata moltitudine di genj, d' eroine, e di eroi.

S C E N A XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO; indi EDONIDE
co' suoi seguaci.

C O R O.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.

Fin de' giorni in su l'aprile
 Quì accostumati a' trofei ,
 E a que' premj che gli dei
 Han serbati alla virtù.

*Il fine dell' antecedente armonioso , ma breve
 Coro viene interrotto dal frettoloso arri-
 vo di Edonide.*

EDON. Ah ! soffri , invitto Alcide ,
 Nell' illustre cammin che già scegliesti ,
 Edonide compagna.

ALC. Ed osa in questo
 sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
 Edonide introdur !

EDO. Sì ; ma l' istessa
 Più Edonide non è. Regnar pretesi ;
 Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga ,
 Mi raffreni Ragion , purchè dal fianco
 D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
 Sarò d' ogni fatica ; io , se ti piace ,
 Sull' erudite carte
 Saprò teco vegliar ; teco , se vuoi ,
 Sotto l' elmo guerriero
 Sudar saprò. Le meritate lodi
 Dal mio labbro udirai
 Del mondo ammirator ; dal labbro mio
 Potrai gl' inni votivi
 De' popoli ascoltar , resi felici
 Sol da' tuoi beneficj ; e ad ogni impresa

Che ordirà la tua mente in pace, o in campo
Sarò sempre d'aita, e mai d'inciampo.

Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

ALC. L'odi, Aretea?

ARET. L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.

ALC. Come! E tu voi
Che s'abbandoni Alcide
Del piacere al desio?

ARET. Del cielo un dono,
Non men che la ragione,
E' il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l'altro: e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.

ARET. La ragion se dà legge agli affetti,

EDON. La virtù se ministra i diletти,

ARET.)
EDON.) Che serena , che placida calma ;

) Che sincero , che vero goder !
ARET.) Alme belle , fuggite prudenti
EDON.) Quel piacer che produce tormenti :
ALC.) Alme belle , soffrite costanti
FR.) Quei tormenti , onde nasce il piacer.

Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste , e scender per quello in luminoso carro , tirato da pavoni , preceduta , circondata , e seguitata da corteggio di genj alati la dea Iride , messaggera di Giunone.

SCENA ULTIMA.

IRIDE , e DETTI.

FR. Solleva , Alcide , il guardo , e vedi come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo , luminoso ,
Colorato sentier: Per quello a noi
Fra una folta di genj alata schiera
Vien la dea che di Giuno è messaggera.

Discesa Iride al suono di breve sinfonia sino a convenevol segno , s'arresta in aria , e dice quanto segue.

IRID. Alcide, io dell'Olimpo

Messaggera ti reco

Gli applausi ed il favor. Ne' priini saggi

Di tua virtù già si conobbe appieno

Da sì lucida aurora

Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri

Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno

I grandi eroi che dopo te verranno.

Nè fia questo soggiorno a' meriti tuoi

Unica ricompensa. A te destina

La bella dea che sulle stelle impera,

Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo

Amore e fregio. Il minor vanto in lei

E' la stirpe immortal. Tutti a formarla

Gareggiarono i numi, e i proprj doni

Ciascuno a lei comunicò clemente.

Ha di Pallade in mente

Tutto il saper raccolto,

Ha nel core Aretea, Venere in volto.

Da questo in ciel formato

Nodo che stringerà la coppia eletta,

La sua felicità la terra aspetta:

A fabbricar sì belle

Amabili catene

Tutto s'impiega il ciel.

Non furon mai le stelle

Più fauste, o più serene;

Non vi fu mai fra quelle

Concordia più fedel.

C O R O.

Pura fiamma dagli astri discenda ,
Coppia eccelsa , che l'alma v' accenda
Del pi ù caro e più nobile ardor.
Il diletto v' appresti il soggiorno ,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le grazie la madre d' Amor.

*Nel tempo dell' antecedente Coro si dilegua
l' arco celeste , e seco Iride ed il suo corteg-
gio. Finalmente i felici abitatori del tempio
della Gloria esprimendo in un ballola con-
cordia del Piacere e della Virtù , danno
compimento alla festa.*

E G E R I A.



EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO *di Genj loro seguaci.*

La scena , in cui l' azione si rappresenta , offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre fonte della dea Egeria , accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un' ampia , traforata e luminosa grotta , in cui si contiene il limpido stagno , formato con le acque che , cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini , si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della dea l' adombra alquanto da un lato : la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche ; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

EGERIA,

FESTA TEATRALE.

Sopra varj gruppi di nuvole , discese quasi affatto sul piano , si veggono molto innanzi VENERE con MERCURIO da un lato, MARTE con APOLLO dall' altro , accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci , che cantano il seguente

C o r o.

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati , Egeria , a noi ;
Rendi più chiaro il dì.

AP. Dell' armi il dio ti brama ,
MER. La dea d'amor ti chiama.

VEN.) Al ciel donar tu puoi
MER.) La pace che smarrì.

TUTTI.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

EG. Qual mai eagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del ciel?

MAR. Ridurre in pace
Gli dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.

AP. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.

VEN. A' tuoi consigli . . .

MAR. Negli oracoli tuoi . . .

VEN. L'arbitrio intero . . .

MAR. L'intera sua ragione . . .

VEN. Confida Citerea.

- (1) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la dea Egeria colle Najadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli e d'altre preziose sotterranee congelazioni.*

MAR. Marte depone.

EG. Di qual felicità , di qual si tratta
Discordia mai? Chi d' amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d' Amore e il dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io . . .

MER. Si schiarirà. M' ascolta.

Sempre al ben de' mortali
Intenti i numi , e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità , doppio sostegno
Al gran serto romano
D' apprestare han deciso. Un sceglier dessi ,
Che , al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge , a sostenerne il peso
Sul florido s' avvezzi
Vigor degli anni , onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Te prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte ; ambo a ragion. D' Enea
E madre Citerea , Romolo è figlio
Del dio guerrier ; ma , d' indole diversi ,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico re ; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all' una in cielo ;
Chi assente all' altro ; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' numi : a te di loro

Siam nunzj Apollo ed io ; da te la terra
 Felicità verace ,
 Spera il cielo da te concordia e pace

Tu gli ostinati sdegni
 Sola calmar potrai :
 L' Iride tu sarai ,
 Che pace al ciel darà.
 Sola co' detti tuoi
 Alle provincie , ai regni
 Assicurar tu puoi
 La lor felicità.

EG. Ma perchè mai si viene
 A decidere in terra
 Le discordie del ciel ?

VEN. L' esempio è nuovo ?

AP. Non fu decisa in Ida
 Delle tre dee la gara ?

EG. E' ver ; ma questo
 E' troppo arduo giudizio. Io più di voi
 Sola vedrò ? Forse sarà soave
 Un peso a me , che a tutto il cielo è grave ?

VEN. Ah saggia !

MAR. Ah bella Egeria !

VEN. Ah ! tutti abbiamo
 Il tuo Numa nel cor.

MER. Tu di quell' alma
 Il vigor , la grandezza ,
 Il saggio antiveder , l' intatta fede ,
 La pietà , la giustizia , e tante insieme

Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

AP. Al bene altrui

La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.

MER. A te d'un Numa
E' debitor l'orbe romano.

AP. Ah! dopo
Sì luminoso esperimento, ah! quale
De' mal concordi dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?

E' folle quel nocchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiere,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

EG. Benchè sia troppo, o dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar, che voi m'offrite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedono rispetto
Le grandi opposte parti; e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,

Spazio lasciate alla mia mente oppressa
 Di ravvisar se stessa ; onde serena
 Il dubbio e la ragion pesi a vicenda ,
 E a compir la grand' opra atta si renda.

Sarò qual bramate
 Ai vostri desiri :
 Ma intanto lasciate
 Che l'alma respiri :
 Un'alma sorpresa
 Decider non sa.
 Sì grande è l'oggetto
 Di tanta contesa ,
 Che tema e rispetto
 Dubbiosa mi fa.

MER. No , Egeria . il gran momento
 Differir non si dee.

AP. No , Egeria : in cielo
 L'attende impaziente
 La famiglia immortal

MER. Parla.

AP. Decidi ,

MER. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

EG. Ma voi perchè , più ardenti
 De' due numi rivali ,
 M'affrettate così ? Non bastan soli
 Nelle contese lor ? Qual parte ha in queste
 Il dio di Delo e il messaggier celeste ?

MER. Qual parte ! E dove asilo
 Avran più le bell'arti , onor , sostegno

Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ognialma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?

AP. Io cantor degli eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?

EG. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?

AP. Invan lo spero.

MAR. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

VEN. Assai finora
Lo sospirò la terra.

MER. Assai dal cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il fato.

VEN. Saggia dea, tacesti assai.

MAR. Bella dea, non più dimora.

MER. Parla alfin.

AP. Decidi ormai.

VEN.)

MAR.)

MER.)

AP.)

Sia palese il tuo pensier.

Con tutto il Coro.

Sia palese il tuo pensier.

VEN.)

MAR.)

MER.)

AP.)

VEN.)

MAR.)

MER.)

AP.)

Fosca luce il ciel colora ;

Dubbia via sospende i passi ;

E tu sei la nostra aurora ,

Tu sei l'astro condottier.

Con tutto il Coro.

E tu sei la nostra aurora ,

Tu sei l'astro condottier.

EG. Giacchè a spiegar costretta

Il mio pensier son io , le vostre , o numi ,

Scambievoli ragioni

Produr vi piaccia.

VEN.

E d' argomenti ha d' uopo

La mia ragion? Son del furor guerriero

Forse gli effetti ignoti ,

Son gli esempi remoti? Ancor di sangue

Fumano le campagne : impaccio ancora

Ai pacifici aratri

Fanno l' ossa insepolti ; ancor cadenti

Pendono le ruine

Delle scosse città. Questa si chiama

Felicità? Veder gli aviti alberghi
 Gli stanchi vecchi abbandonar; le madri
 Strascinar fuggitive
 I pargoletti ignari; il desolato
 Mendico agricoltor le sue mature
 Calpestate speranze
 Piangere invano? ogni ragion costretta,
 Ogni legge a tacer? regnar sicura
 La sfrenata licenza,
 L'avidità rapace,
 L'empietà, l'ingiustizia? E gonfio intanto
 Il vincitor superbo
 Che ammutisca la terra in faccia a lui,
 Erger trofei su le miserie altrui!

Ah! ritorni al campo usato
 Lo smarrito agricoltore,
 E il terreno abbandonato
 Ricominci a germogliar.
 Ah! dell'armi alla procella
 Più non tremi, e torni al prato
 La sicura pastorella
 Sol d'amore a palpitar.

EC. Venere, ah! no, su queste
 Immagini funeste,
 Che offrì al mio pensier, nè Marte istesso
 Potria fissar lo sguardo.

MAR. E' ver. Più vago
 Spettacolo saria vedere immerso
 Ne' molli ozj di pace il bellicoso

Mio popolo germano , ai rischi , all' armi ,
Ai sudori , ai trionfi
Educato da me , finora avvezzo
Ad esiger rispetto ,
Ad imprimer timor ; terribil sempre ,
Non men che ne' felici ,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici :
Vederlo (ah ! non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea : del dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor ; far sol sua cura
I delirj d'amor , le mense elette ,
Il colto crin , le molli piume , e poi ,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile , irresoluto , oppresso
Non trovar più se stesso ; al primo invito
Gelar di quella tromba
Che animarlo soleva ; e , quando a forza
Dura necessità spinga al riparo ,
Stringer tremando il rugginoso acciario .

Ah di pace nel pigro stupore ,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon che ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterri !
Ah de' boschi l'onor , lo spavento
Non sia scherno del timido armento ,
Che mirarlo finor non ardi !

EG Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevol accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell' altro; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa e difesa; a questa rende
Quella riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all' ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni e d'imperi il fren governa.

Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerrebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

MER. Ma come fra' mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

AP. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

MER. E dove mai trovarlo in terra?

EG.

E dove?

Forse dell' alme grandi
Sulle rive dell' Istro inaridita
E' l' antica sorgente? Ah! se vi piace
D' assicurar la scelta, ah! non uscite
Dall' usato sentier Del Lotaringo
E dell' Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v' è forse colà?

VEN.)

Giuseppe?

MAR.)

EG.

Appunto.

MER. Ah! se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L' onor della vittoria,
Bella madre d' Amor.

VEN.

Sì, ma la scelta (2)

Ricuserà Gradivo.

AP.

Eh! se Giuseppe (3)

Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.

VEN.

Sì, ma la dea rivale (4)

Consentir non vorrà.

MER.

Fra le bell' arti (5)

(1) *A parte a Venere.*

(2) *A Mercurio.*

(3) *A Marte.*

(4) *Ad Apollo.*

(5) *A Venere.*

Io l'educai, tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.

MAR. Nacque, lo sai, (1)
Fra i tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.

MER. Oh come, io l'ammirai, come bagnando (2)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

AP. Oh quanto, io mel rammento, (3)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

MAR. Ah! se importuna (4)
Una rivale...

VEN Ah! se un rival molesto... (5)

EG. Dei, che si pensa? e qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbj ancor?

VEN. Pronunzi,
Come giudice, Egeria.

MAR. Esige il caso
Decreti, e non consigli.

EG. E ben, si tronchi.

(1) *Ad Apollo.*

(2) *A Venere.*

(3) *A Marte.*

(4) *Ad Apollo.*

(5) *A Mercurio.*

Ogni dimora ormai. Volate, o numi,
 Giuseppe a coronar. Invan la scelta
 Sì lungo tempo il fato
 Non maturò; nè fu Giuseppe invano
 Con tanti doni suoi dal ciel distinto.

MER. Hai vinto, Citerea.

AP. Gradivo, hai vinto.

MAR. Così bagnato

Di bei sudori,

AP. E sempre ornato

Di nuovi allori,

MAR.) Lo stuol guerriero

AP.) Trionferà.

VEN. Così spogliato

De' suoi timori,

MER. Nè più turbato

Da tanti orrori

VEN.) Il mondo intero

MER.) Respirerà.

MARTE, APOLLO, VENERE, MERCURIO,
e loro seguaci. e loro seguaci.

Insieme.

Lo stuol guerriero
 Trionferà.

Il mondo intero
 Respirerà.

EG. E in fido unite
 Nodo tenace
 L'arti di pace,
 L'arti di guerra,

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI.

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.



I L P A R N A S O
CONFUSO.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

I L P A R N A S O

C O N F U S O

La scena rappresenta il sacro bosco , che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde dei folti lauri , che lo compongono , è ravvivato dai ridenticolori dei frapposti fioriti cespugli , che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima , sotto al cui piede scaturisce l'onda d' Ippocrene , che cadendo variamente dall' alto si raccoglie sul piano , e dalle aperture che lascia , dov' è men densa la selva , si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse , MELPOMENE , EUTERPE ed ERATO , ed alcune delle loro compagne in distanza , tutte in oziose attitudini. Appesa ad un alloro pende la cetra da un lato ; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze di un sasso. Continua , ancorchè aperta la scena , il

dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO.

Destatevi, sorgete ; all'opra, all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.

EUT. Perchè?

ER. Che avvenne?

MEL. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro nume di Delo?

AP. Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara reggia.

MEL. Oh nodo sospirato ! (2)

EUT.) Oh evento fortunato !

ER.)

AP. E' vostro il peso

Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

MEL. Ah ! sì , germane ,

(1) *S' avvanza.*

(2) *Si levano.*

Gareggiamo all' impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.

EUT. Pronta è la cetra mia.

ER. Chi potrebbe tacer?

MEL. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol. qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.

AP. La nuova aurora.

MEL. Ohimè! (1)

EUT. Come? (2)

ER. Che dici? (3)

MEL. E parti oggetto
Di sì bre vi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già que st' alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l' impresa.

In un mar, che non ha sponde,
Senza remi e senza vele,
Come andrò coi venti e l' onde
Sconsigliata a contrastar?

(1) *Sorpresa.*

(2) *Come sopra.*

(3) *Come sopra.*

Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

EUT. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

ER. Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

AP. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che sulle scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar, che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Sulla rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

MEL. No, biondo nume; il tuo parlar m'ispira
Già insolito coraggio.

EUT. Al gran cimento
Prepararsi convien.

ER. Sì, le mie cure

Alle vostre, o germane, unisco anch'io.

AP. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

MEL. Dove?

EUT. Ah ferma!

ER. E ci lasci?

MEL. Ah! se ne privi

Dell'assistenza tua . . .

AP. Ma di voi sole,

Belle dive, il sapete,

Condottier non son io: pur l'altre io deggio

Germane anche animar. Convien che i socchi

A ricalzar ritorni

La giocosa Talia; danze festive

Che ormai l'agile attenda

Tersicore a formar. Voi più di sprone

Uopo già non avete: al grande oggetto

Basta l'ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende

Per la sublime impresa

Già tutta l'alma accesa

Di brama e di piacer:

Nè con gli ardori miei

Più accendervi io potrei

Di quel che già vi accende

La gloria ed il dover.

parte.

EUT. Non perdiamo o germane,

I preziosi istanti.

(1) *In atto di partire.*

Tom. x.

ER. All'opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

EUT. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

MEL. Ah! questa, Euterpe,
E' la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglie materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? Al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. E d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

ER. Sù, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara . . . (2)

EUT. Ah! ferma . . . (3)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. E' dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi

(1) *Parte.*

(2) *S'incammina a prender la cetra appesa
ad un alloro dal canto d'Euterpe.*

(3) *Trattenendola.*

La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

ER. Inutile ! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

EUT. Tu ?

ER. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch'io.

EUT. Prendila. (1)

ER. Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'ascondi Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

EUT. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (2)
Che potesse a tal segno

(1) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono ambedue, ed Erato canta accompagnandosi.*

(2) *S'alza.*

La cetra innamorar.

ER. Com' io la cetra (1)

Trattare osai, tu di cauro fiato

Dovresti, o bella Euterpe,

Or la tibia animar.

EUT. La tibia!

ER. Io quella

Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,

Emula della tromba, empia sonora

Del tragico teatro

Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (2)

Questa semplice e breve,

Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta

L'amorosa elegia.

EUT. Come di quella

Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei

Caldi d'estro febeo lirici accenti?

ER. Questo appunto è l'impegno.

EUT. Il vuoi? Si tenti. (3)

MEL. Erato, Euterpe, udite.

ER. Ah! taci: i nostri

Studj deh non turbar.

(1) *S'alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

(2) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.*

(3) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell'aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s'avanza con foglio e stile in mano.*

MEL. Solo un istante

Soffritemi, o germane :
Di consiglio ho bisogno.

EUT. E ben?

ER. Che vuoi?

MEL. Già diversi al mio canto

Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei

EUT. Ti spiega.

ER. Parla. (1)

MEL. Cantar vorrei

Di Teti e di Peleo

Le nozze illustri, e incominciar pensai . . .

ER. Oh queste no; già le cantasti assai.

MEL. E' ver. D' Ercole e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

ER. Sterile.

MEL. E quel di Psiche?

EUT. Fantastico.

MEL. Ma dunque

Non ne approvate alcun?

ER. No.

EUT. Più sereni,

Più lieti oggetti immaginar conviensi.

MEL. Ah ! pur troppo il conosco. Altro si pensi. (2)

ER. Sù, l'interrotto canto

Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

(1) *Si levano.*

(2) *Si ritira di nuovo indietro.*

EUT. Siedi dunque , e m'ascolta : eccomi all'opra. (1)

Fin là , dove l'aurora
 Le sponde al Gange indora ,
 Di due grand'alme e belle
 I nomi io porterò.
 Non di caduchi fiori ,
 Non d' infecondi allori ;
 Ma scintillar di stelle
 Le chiome io lor farò. (2)

ER. Tratti la cetra , o tratti
 Il cavo bosso , è sempre
 Maestra la tua man

EUT. Giacchè alla prova
 E' il merto nostro ugal ; dovremo insieme
 Tesser d'inni festivi a' regj sposi ,
 Erato , un nobil serto.

ER. E' ver. Ma quale
 Sarà l'idea , che in un sol nodo unisca
 I tuoi co' miei pensieri ?

EUT. Odi. (3) Possiamo
 Immaginar , che nella densa immerse
 Caligine de' fati
 Noi scorriam radunando a' di futuri

(1) *Siedono , ed Euterpe canta l'aria seguen-
 te suonandone i ritornelli.*

(2) *Si leva , rende la tibia ad Erato che pari-
 mente si leva e la prende.*

(3) *Riprende la sua cetra.*

Di felici speranze ampio tesoro;
E che . . .

ER. Ma in tal lavoro
Tropo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concetti d'amor. Meglio sarebbe
Della dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl'innocenti dilette,
Gli scherzi, i vezzi, il riso . . .

EUT. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

ER. Altro, se vuoi,
Pensa a propo.

EUT. Ma troppo
Nè stringe, Erato, il tempo.

ER. E' il dì lontano;
L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.

AP. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

MEL. Dove! (2)

AP. All'Istro.

EUT. Chi? (3)

AP. Voi.

ER. Perchè? (4)

(1) Con molta fretta.

(2) Con ammirazione e lentezza.

(3) Con ammirazione e lentezza come Melpomene.

(4) Come sopra.

AP. Nol dissi?

Per gli angusti imenei.

MEL. Questi non denno,
Che al nuovo dì compirsi. (1)

AP. Eseguiti già son.

MEL.)

EUT.) Che! (2)

ER.)

AP. Sì, l'eccelsa

Mente regolatrice

Il sospirato istante

Dell' evento felice

Benefica affrettò. Corriam.

MEL. Finora (3)

Nulla io rinvenni.

ER. Io non son pronta. (4)

EUT. Appena (5)

A pensar cominciai.

AP. Ma pur convien

Sull' Istro comparir.

MEL. Muto il Parnaso

Presentarsi in tal dì!

ER. Che mai direbbe

Di noi tutta la terra?

EUT. Il ciel, di noi,

(1) *Lenta come sopra.*

(2) *Tutte con sorpresa e vivacità.*

(3) *Confusa.*

(4) *Come sopra.*

(5) *Come sopra.*

Che non direbbe mai ?

MEL. No, Apollo, a tanto (1)

Rossore io non resisto.

ER. Io quì per sempre (2)

La mia tibia depongo.

EUT. Io la mia cetra (3)

Quì per sempre abbandono.

MEL. Io mi nascondo

Agli uomini, agli dei,

E rinunzio per sempre a' fogli miei. (4)

Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (5)

AP. Melpomene, ah! t'arresta.

Tu, finora innocente, or con codesto

Tuo disperato affanno

Cominci a farti rea. Non è tua colpa,

(1) *Con affanno e risoluzione.*

(2) *Come sopra, gettando la tibia.*

(3) *Come sopra gettando la cetra*

(4) *Lacera i suoi fogli, e canta affannosa la seguente aria.*

(5) *In atto di partire*

Nostra colpa non è, se tanto il merto
 Della coppia immortal si lascia indietro
 Le forze del Parnaso. E' ben delitto
 Indegno di perdono
 Il diffidar di lor bontà. Venite;
 Tronchiam gl'indugi.

MEL. E poi

Chi parlerà per noi?

EUT. D'aprir le labbra

Capace io non sarò.

ER D'alzar le ciglia

Io non avrò l'ardir..

AP. Meste e confuse

Il mostrarvi così saran le scuse.

Vi scuseranno assai

I moti del sembiante ,

Il favellar tremante ,

Il timido rossor ;

Che più facendo è molto

D'ogni facondo labbro ,

Quando sincero in volto

Tutto si mostra il cor.

MEL. Verrem , lucido dio : ma un breve istante

Almen concedi a noi del cor sorpreso

I palpiti a calmar.

AP. No ; perdereste

La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti

(1) *Tutto con premura.*

Ne prevengon gli dei. Già Citera
 Con le Grazie e gli Amori
 Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
 Già sollecita Astrea colà conduce
 La Concordia, la Fede,
 La Pietà, l'Innocenza, e l'altre insieme
 Sue più belle seguaci. Il ciel raccolto
 E' quasi già tutto sull'Istro, e quasi
 Son deserte le sfere. Ah! vogliam noi
 Gli ultimi rimaner?

MEL. Dunque, germane,
 Andar conviene.

EUT. Ah! quando
 Il trascurato merto
 D'un giorno tal racquisteremo?

ER. Ah quale
 Altra avrem mai per onorar noi stesse
 Occasion sì bella!

MEL. L'avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
 Materia al nostro canto
 Daran gli sposi, e chi verrà da loro,
 Che per essi il Parnaso
 Reso di se maggiore
 Di questo dì correggerà l'errore.

MEL. Nel mirar solo i sembianti
 Degli amanti fortunati;

AP. Nel veder gli arcieri alati,
 Che fra lor scherzando vanno,
 In contento il nostro affanno,
 In piacer si cangerà.

T U T T I.

Di lor ciglia un lampo , un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

IL TRIONFO
D' A M O R E.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORO *di Genj.*

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL TRIONFO D' A M O R E.

All'alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere di un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall'alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, AMORE in abito di pescatore.

VEN. **F**iglio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?

Fuggi, ah ! fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo ?
Che farai, se la schiera
Degl'irritati dei
Ti scuopre, ti raggiugne, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce ? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E' il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor ; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi ! In questa guisa
Schernisci il mio timore ?
Ah ! quel riso crudel degno è d' Amore.

AM. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un dio ? Deposte ho l'ali ,
Non ho benda sul ciglio : in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

VEN. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti ; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto e ognun ti vede.

AM. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò ?

VEN. Cerca una schiera
Di ninfe e di donzelle ;
Confonditi fra quelle ; abito e volto
Simula a lor conforme ; orna, e componi
Di modestia e ritegno

I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante

AM. Madre, sarò scoperto al primo istante.

VEN. Perché?

AM. Queste non sanno

Celarmi un sol momento.

Con cento segni e cento,

Sol ch'io lor m'avvicini,

Mi palesano a tutti. Una loquace,

L'altra muta divien; questa sospira,

Quella a' furtivi sguardi

Volge incauta le ciglia;

Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

VEN. Fra' giovanetti avrai

Dunque asilo più certo.

AM. No: soffrirmi non sanno

Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni

Si lagnano imprudenti, o de' miei doni

Trionfano indiscreti.

VEN. E' ver. L'età matura

Compagnia più sicura

E' per la fuga tua. Fra gente immersa

Nelle cure d'onor, che di consiglio,

D'esperienza abbonda,

Nessun dubiterà, che Amor s'asconda.

AM. Quel severo costume

Conservar non potranno

In compagnia d'Amor. L'arido legno

Facilmente s'accende,

E, più che i verdi rami, avvampa e splende.

VEN. Potresti . . . Ohimè, s'appressa

Degli irritati dei lo stuol temuto:

Tom. x.

Figlio, Amor, sei perduto.

AM. Ecco il riparo.

Le deitadi offese

Tu corri ad incontrar : simula sdegni

Contro di me , le lor querele ascolta ;

Detesta i miei delitti,

Esamina le pene, e tanto a bada

Tieni ad arte i nemici , in fin che altrove

Io fugga ad occultarmi.

VEN. E come? E dove?

AM. Lasciane a me la cura.

Saprò senz'altra guida

Procurarmi difesa : a me ti fida.

VEN. Vorrei di te fidarmi ;

Ma per usanza antica

Inteso ad ingannarmi

Io ti conosco, Amor.

Se t'accarezzo amica ,

Tu mi prepari un laccio ;

Se ti raccolgo in braccio ,

Tu mi ferisci il cor.

parte.

AM. Anime innamorate ,

Dall'ardor che vi strugge ,

Respirate una volta : Amor sen fugge.

Come ! V'è chi sospira

Al mio partir ! Dunque la vita amara

Vi par senza di me ? Pena , tormento

Son nomi miei , quando con voi dimoro ;

Quando parto da voi , pace , ristoro ?

Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

- (1) *Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l'antro, e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, le statue e i bassorilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PAL. (Folli amanti, ah! voi tacete,
MER. (E serbar la fè volete
(A chi mai non serba fè?

C O R O.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

AP. (Belle ninfe, ah! v'ingannate,
MAR. (Dal crudel se mai sperate
(Ottener qualche mercè.

C O R O.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MER. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' numi?
MAR. Il velen d'ogni core?
AP. Amor dov'è?
PAL. Dove s'asconde Amorè?

VEN. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte , o a caso , o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai , lo ritenni : a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea ; quando il fallace ,
Che perdono e pietà chiedeva invano ,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

MER. Dunque altrove si cerchi.

VEN. Ah ! no : fermate.

Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento , o la faretra
A riempir di strali , o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo.

AP. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio ,
Che quì s' attenda.

VEN. (Ecco sicuro il figlio.)

AP. Ma voi , miei fidi , intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate ,
Dov'è riposo
Non lo cercate ,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VEN. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è!

VEN. Il vostro sdegno, o numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

AP. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PAL. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MER. Insulta i numi,
Tiranneggia i mortali.

MAR. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

AP. A me la cetra mia

Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar tra voi
Le grand' opre de' numi e degli eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
E' ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

MAR. Chi crederia, che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core: e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnato, arsa Sagunto.

Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MER. Se dell'armi il decoro
Marte difende; io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro

Esercita, erudisce in vece mia
L'incanta gioventù.

PAL. Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E, quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.

Parlargli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.

Ma, se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

MAR. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

AP. E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri dei?

MER. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PAL. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,

La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

MER. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' suoi martirj,
L'aure respiri .
Di libertà.

MARTE, MERCURIO.

E' un falso nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore ,
Regno d' inganno ,
Di crudeltà.

PALLADE, APOLLO.

Mai non produce
Gioje perfette ;
Sempre promette
Felicità.

Grado non cura ;
Confonde insieme
L' età matura ,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore ,
Regno d' inganno ,
Di crudeltà.

VEN. Giuste son l' ire vostre ,
Vindici numi , ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci

Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica ,
Alimento alla pace ,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido ,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento ,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MAR. Occasione , o principio
Sia della colpa altrui,
So , che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore ,
E saggio ognun sarà.

VEN. Miglior consiglio
Io vi propongo , o dei. No ; non si opprima ,
Non si distrugga Amor : funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora ,
Potrà cambiar costume ,
E di reo divenir placido nume.

PAL. Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VEN. Il tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biendo dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

AP. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.

Ala prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VEN. Dunque in cura allo sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso

L'uno all' altro velen.

MAR. Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici ,
L'un dell' altro non teme ;
Son diversi di genio , e vanno insieme.

VEN. Ma la fatica almeno ,
Ch' è tua compagna , o messaggier di Giove ,
Amor disarmerà. Dell' ozio è questa
Implacabil nemica ; e l' ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

MER. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena ,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta ,
Che Briseida l' alletti , Onfale il miri ,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille , e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore ,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella ,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

VEN. E pur conviene , o numi ,
Una via rinvenir , per cui s' affreni ,
Non si distrugga Amore.

MAR. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio , avrassi

Indomito a soffrir?

AP. Tempo non teme.

MAR. Sdegno non cura.

MER. Alla fatica insulta.

PAL. Non intende ragion.

MAR. Ciascun di noi

E' offeso, e vuol vendetta.

MER. Il mondo la sospira.

PAL.)

Il ciel l'aspetta.

AP.)

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Sceino ogni core
De' suoi martirj,
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, APOLLO.

E' un falso nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno
 Regno d'Amore,
 Regno d'inganno,
 Di crudeltà:

MARTE, MERCURIO, PALLADE, APOLLO.

Scherzando accende,
 Si fa costume;
 Alfin si rende
 Necessità.

T U T T I.

Cada il tiranno
 Regno d'Amore,
 Regno d'inganno,
 Di crudeltà. (1)

AM. Cessate, o dei, cessate
 D'agitarvi così. Sfogar potrete

- (1) *Nel tempo che si canta il coro suddetto si va avvicinando piccola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfin Amore con accompagnamento di genj suoi seguaci.*

Tutto il vostro rigore :

Ecco il reo che cercate , eccovi Amore.

VEN. (Ohimè , chi lo soccorre !)

AP. Oh audace !

MAR. Oh temerario !

VEN. Ah ! fuggi altrove.

MAR.)

VEN.) All' Olimpo , all' Olimpo.

Coro.)

AP. (

MER. (

A Giove , a Giove.

Coro. (

AM. Verrò. Ma se vi piace , o numi ,

Udirmi un breve istante ,

Nuova materia ad accusarmi avrete :

Voi tutti i falli miei , non sapete.

AP. Che di più potrai dirne ?

AM. Ecco. V'è nota

Dell' Istro la bella ,

Vezzosa deità ?

MAR. Chi mai potrebbe

I rari pregi e tanti

Ignorar di Gioseffa ?

PAL. Io dalla cuna

Sempre le fui compagna.

AM E' noto a voi

Il generoso , il grande

Giovane eroe , che del romano alloro

Già il crine adombra ?

MAR. E' dei trionfi miei

La più bella speranza.

MER. Il più bel frutto

E' delle cure mie.

AM. Questi d' Amore

Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco ;

Ed infiammarli osai

Di reciproco ardor.

MAR.) Come !

PAL.)

AP.)

Ed è vero?

MER.)

AM. Sì, di laccio immortal per opra mia

Già gli avvolse imeneo. La terra esulta ,

Ogni labbro ripete

Con applauso i lor nomi , in ogni fronte

Si legge il pago universal desio ;

E d' evento sì grande il reo son io.

MAR Oh coppia eletta !

VEN. Oh eccelso innesto !

AP. Oh lieti ,

Oh felici mortali !

PAL.) Oh avventuroso dì !

MER.)

AM. Tutti i miei falli ,

Numi , or sapete : andiamo

Al mio giudice innanzi . I passi vostri

Io son pronto a seguir. Che ! Tace ognuno ?

Nessun s' affretta ? In poter vostro avete

Quel folle , quell' audace ,

Quell' infedel , quel traditor , che tutto

Avvelena , scompon , turba e funesta ;

Vendicatevi , o numi : or chi v' arresta ?

Tom. x.

Punite quel tiranno,
 Per cui ciascun sospira.
 Dove fuggì quell'ira?
 Chi vi calmò così?

Quì senza far difese
 E' il fabbro d'ogni inganno,
 Che tante fiamme accese,
 Che tanti lacci ordì.

AP. Ah! basta, Amor.

MER. Vincesti.

VEN. Ed a ragion trionfi.

PAL. E ne insulti a ragione.

AM. Andiam; decida
 Giove di me. Numi, a propor venite
 Le vostre accuse.

AP. A tanto merto a fronte
 Quale accusa resiste?

AM. Andiam. La via
 Dell'Olimpo io v'addito.

PAL.) All'Istro, all'Istro.

MER.)

MAR. Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
 Per nostro condottiero.

AM. Come! un cieco! un fanciullo!

AP. Ah! non è vero.

E' cieco chi s'abusa
 De' tuoi doni innocenti;
 E' fanciul chi t'accusa

Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

C O R O.

Già che d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,

Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.



P A R T E N O P E.



ARGOMENTO.

E costante fra' poeti l' antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi costesti felici contorni; e costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verosimili, onde si eseguisce la promessa dai fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

ALCEO, *sommo sacerdote del tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante e promessa sposa di*

CLEANTO, *principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di*

FILANDRO, *principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORO *di ninfe, pastori, sacerdoti, sacerdotesse, giovani e donzelle nobili.*

CORO *d'Amore e Genj celesti con Venere.*

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto di portici, di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombra innanzi di pastori, di ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

C O R O.

Fauste ah ! volgi a noi le ciglia ,
Bella dea , nume canoro ,
Di Calliope eccelsa figlia ,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del c o r o .

Queste mura ah ! prendi in cura ,
Che segnate oggi saranno ,
E fian celebri , se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

C O R O.

Fauste ah ! volgi a noi le ciglia ,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del c o r o .

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque ,
Che abitar così ti piacque ,
Che per te son belle ancor.

C O R O.

Fauste ah ! volgi a noi le ciglia ,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del c o r o.

Quì d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno ;
Quì verranno a far soggiorno
Con la madre il dio d'amor.

C O R O.

Fauste ah ! volgi a noi le ciglia ,
Del Tirreno eterno onor. (1)

ALC. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso ;
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate ; e tutto
E' fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido o tranquillo
Il puro ciel non si specchiò ; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno , ed il comun contento
Di sì bramato evento
E' vincolo comune

(1) *Verso il fine del suddetto Coro si avvanza
Alceo fra il popolo , che al suo arrivo ri-
spettosamente si divide.*

Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
 A render più tenaci
 Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
 Degli Eraclici onore, oggi fia sposa
 La mia prole Elpinice: e l'amoroso
 Eolide Filandro
 Alla reale Ismene, unico germe
 De' dardanidi eroi, sarà consorte.
 Dalle regie lor sedi
 Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
 Di Cuma e di Miseno
 Mossero già; nè quel che ognuno aspetta
 Bramato arrivo lor

S C E N A II.

ELPINICE *frettolosa*, e DETTI.

- EL. Padre, t'affretta.
 Già dalla parte, ove declina il sole,
 All'alternar de' frettolosi remi
 Sotto i legni cumani
 Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
 Già dall'opposta parte
 Del bel Sebeto adombrano la foce
 Le posidonie vele.
- ALC. Grazie, o propizj dei. Gli ospiti illustri
 Ad incontrar dunque si vada. Io duce
 Della schiera virile, e tu dell'altra,
 Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
 Agli apprestati alberghi

De' fortunati sposi

La fida scorgerò coppia sublime.

ELP. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)

ALC. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELP. Ma qual cagione intanto ;
Signor, t'arresta?

ALC. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal cielo,
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani

Spiegar sicuro il volo,

Nello splendor del polo

Fissi lo sguardo ognor :

Che d' un sì fido raggio

Gli sprezzatori insani

Circonda in lor viaggio

Caligine ed error.

parte.

S C E N A III.

ELPINICE *sola.*

Saggia, del core amante

I soavi tumulti

Ah ! modera, Elpinice Oh dio, m' avveggo,

Che del soverchio affanno

E' la gioja soverchia

Men facile a frenar. Ma perchè mai

Un amor così degno.
 Dissimular dovrò? Sola io sarei
 A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
 S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
 Perchè amarlo non posso? Ah! sì. Lo chiede
 Co'suoi moti il mio cor, l'approva il cielo,
 L'impone il genitore;
 Ragione è in me, non debolezza, amore.
 Bel piacer d'un core amante,
 Se può dir, questo è il mio bene,
 E ostentar le sue catene,
 E vantarsi prigionier;
 Con ragion se i dolci accorda
 Innocenti suoi deliri,
 E i più teneri sospiri
 Col più rigido dover. *parte.*

S C E N A IV.

*Fuga di stanze terrene negli appartamenti
 d'Alceo.*

CLEANTO, FILANDRO.

CL. Le impazienze nostre
 Vedi, o Filandro amico,
 Come Amor secondò. Del grande Alceo
 Siam negl'intimi alberghi; e a tutti arcano
 Ancora è il nostro arrivo.

FIL. *Allor che soli*
 Dalle regie tue navi in picciol legno

Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Quì fra gli scogli ascoso
E' comune ad ognun.

CL. Quai diverranno
All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah! già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

FIL. E' ver.

CL. Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FIL. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

CL. Il so; ma intanto . . .

FIL. Ascolta. Io che quì noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

CL. Ah! sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi . . .
Tu sai . . .

FIL. Non più. Della comun favella

Uopo fra lor non hanno
 I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto
 D' esserlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi ,
 Nulla , nulla m' è oscuro ,
 E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro
 S' intendono gli amanti ,
 Dicono i lor sembianti
 Quanto nasconde il sen.

S' espone a gran periglio
 - Di sospirare invano
 Questo linguaggio arcano
 Chi non apprende almen.

parte.

S C E N A V.

CLEANTO *solo* , indi ELPINICE , ISMENE ,
con seguito di donzelle.

CL. Ah ! voi , che vi trovaste
 In caso eguale al mio , fedeli amanti ,
 Se son lungi gl' istanti ,
 Per me ditelo voi. D' una confusa
 Folla d' affetti è l' alma mia ripiena ,
 Che promette contenti , e intanto è pena.
 Ah ! l' attender così . . . Ma . . . Non m' inganno ,
 E' pur quella Elpinice. Amata sposa ,
 Ah ! giungesti una volta.

ELP.

Oh dei , Cleanto ! (1)

(1) *Sorpresa.*

Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
 Ancor... principe... sposo... (Oimè!) Perdonà...
 Signor, nulla so dirti; e non intendo
 Chi le mie voci arresti.

CL. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti,

ELP. E Alceo teco non è?

CL. Nol vidi.

ISM. E giunto

Non è Filandro?

CL. Ei giunse,

E a momenti il vedrai.

ELP. (Perchè nel tempio

Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti

Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;

La prima messaggera

A lui di tal novella

Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,

Ogni dolcezza amara

Saria per me. (1)

CL. 'Tu m'abbandoni, o cara!

ELP. Se un istante io t'abbandono,

Giusto affetto è che mi guida;

E' dover ch'io mi divida

Fra lo sposo e il genitor.

E men cara, ancor che fida,

So ben io che a te sarei,

Se i dovuti affetti miei

Usurpasse il solo amor. *parte.*

(1) *In atto di partire.*

Tom. I.

SCENA VI.

CLEANTO, ISMENE.

CL. Quella , che ne' tuoi lumi
lo veggo scintillar , gioja sincera ,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISM. Sì , lo confesso ,
Principe eccelso , il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'ispira
Quì letizia ed affetto. Il dì solenne
Della diva canora , il gran natale
D'una nuova città , le doppie tede
De' bramati imenei . . . Che più? L'istesso
Albergo , ove noi siam , cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina , e mi sottrasse
All'altrui crudeltà ; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età ; che quì d'amore
Appresi a sospirar , che quì saranno
Oggi paghi i miei voti ; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto , o all'evitato danno ,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

CL. Del tuo bel core , Ismene ,
Degni son tali affetti
Non comuni ad ognuno , e in lor si scopre....

S C E N A VII.

FILANDRO, e DETTI.

ISM. Ah Filandro, una volta (1)

Pur vieni a me ! Perchè sì tardi ?

FIL. Ah ! tardo

Son per troppo affrettarmi. Io corsi....

CL. Alceo (2)

Dov'è ?

FIL. Nel tempio. Io corsi,

Amata Ismene ...

CL. Ed Elpinice ? (3)

FIL. Attende

Sul sacro ingresso il genitore.

CL. A lui

Perchè non inoltrarsi ?

FIL. Ei ne' segreti

Penetrati è racchiuso ; e là non osa

Audace un piè profano ...

CL. Ah ! dunque insieme

L'attenderem. Di non penar lontano

Dall'idol mio saria pur tempo ormai ;

Questi momenti ho sospirato assai.

(1) *Scoprendo Filandro.*(2) *A Filandro.*(3) *Come sopra.*

Le dimore Amor non ama,
 Presso a lei mi chiama Amore;
 Ed io volo ove mi chiama
 Il mio caro condottier.
 Tempo è ben che l'alma ottenga
 La mercè d'un lungo esiglio;
 E che ormai supplisca il ciglio
 A gli ufficj del pensier. *parte.*

S C E N A VIII.

ISMENE, FILANDRO.

FIL. Ah! dimmi al fin, mia sola,
 Mia dolce cura; il prezioso dono
 Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
 Ancor per me quegl'innocenti affetti,
 Che tante volte e tante in lor favella
 A me spiegaro i tuoi bei lumi?

ISM. Ingrato!

A porgerti la destra
 Dal Silaro nat'io venir mi vedi;
 E, s'io t'amo, mi chiedi?
 E ne dubiti ancor?

FIL. No, mio tesoro,
 No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
 Ma si vorrebbe ognora
 Sentirlo replicar da chi s'adora.

ISM. E pur, mio fido, in mezzo
 A tante gioje un non so che m'adombra.

FIL. Che mai?

- ISM. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai . . .
- FIL. Ch'ei ne posponga ai numi
E' ben dover.
- ISM. Sì ; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre , e poco intende. Al tempio , al tempio
Siegui i miei passi.
- FIL. Aspetta.
Un interno m'è noto ,
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo ,
Se aperto è il varco.
- ISM. Ah ! sì t'affretta.
- FIL. Io volo.
parte.

S C E N A IX.

ISMENE *sola.*

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
E' prudenza , o follia ? Dove non sono ,
Perchè mai figurar perigli e danni ?
Arte crudel di fabbricarsi affanni !

Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.

Or non parli importuno il timore ;
 Altre cure che quelle d'amore ,
 Altre voci non voglio ascoltar. *parte.*

S C E N A X.

Logge terrene alle sponde del mare , cinte ed ornate di balaustri e di statue , coperte da spaziosa volta , che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi , quinci di Cuma e quindi di Posidonia ; e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge , di selve , di montagne e di scogli , onde si forma il seno del limpido mare , in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, *indi.* ALCEO.

ELP. Ecco , o sposo , appagate *allegra.*
 Le impazienze tue.

CL. Come?

ELP. Nol vedi?

Aperto è il tempio , e il genitor ne scende ,
 E a noi sen viene.

CL. Ah ! quella destra amata
 Al fin sarà pur mia.

ELP. Nami clementi ,
 Grazie al vostro favor.

- CL. Diletto al cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss'io
Nel ministro de' numi il padre mio. (2)
- ELP. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
- ALC. Prence, ah tu sai, (3)
Se finor lo bramai.
- ELP. Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.
- CL. E' ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
- ALC. Ah prence! Ah figlia! (5)
- ELP. Oh dei!
- CL. Spiegati.
- ELP. Avverso
Forse e tacito il nume...
- ALC. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.
- CL. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?
- ALB. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro.

(1) *Ad Alceo che s'avanza lento e pensoso.*

(2) *Baciandogli la mano.*

(3) *Stringendosi al petto la man di Cleanto,
ma non sereno in viso.*

(4) *Con maraviglia.*

(5) *Con tenerezza.*

Ne segni in questo giorno
 L' ampio recinto. Immaginò primiero
 Ei la bell' opra ; e il ciel vuol ch' ei ne sia
 Re , sacerdote e fondator.

CL. Ma sposo

Deggio il rito compir.

ALC. Sì.

ELP. Dunque, o padre, (1)

Che mai , che può turbarti allor che sposa

A così caro al ciel degno consorte

Destina una tua figlia

La sua benigna stella !

ALC. Figlia, ah! sperossi in van ; tu non sei quella.

ELP. Come ! (2)

CL. Che dici ! Ah ! chiaro parla. (3)

ALC. Ismene

Dov' è ? Presente a lei

Degg' io ...

ELP. Col suo Filandro eccola.

S C E N A XI.

ISMENE , FILANDRO, e DETTI.

FIL.

Amico ... (4)

CL. Lasciami per pietà.

(1) *Allegra.*

(2) *Attonita.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Abbraccia Cleanto.*

- ISM. Cara Elpinice,
Le nostre gioje. . .
- ELP. Oh dio!
Non trafiggermi, Ismene.
- FIL. Onde sì mesto? (1)
- CL. Nol so.
- ISM. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
- ELP. Io mi sento morir.
- ALC. Figli, ah! tacete,
E rispettosì udite
I decreti del cielo. Il nostro nume
Gli espresse in chiare note; ecco il tenore.
- CL. Assistetemi, o dei!
- ELP. Mi trema il core.
- ALC. *Per mano alfin del principe Cumano
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i fati,
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.*
- CL. Sogno!
- ELP. Son io!
- FIL. Che intesi!
- ISM. Qual fulmine è mai questo! (2)
- CL. Alceo!
- ELP. Padre!

(1) *A Cleanto.*(2) *Stupidi.*

FIL.

Signor!

CL.

Consiglio.

ELP.

Ajuto.

FIL.)

Pietà.

ambedue con ansietà.

ISM.)

ALC.

Deh , figli amati ,

Il mio non accrescete

Col vostro affanno. Io stesso , io che d' esempio

A voi servir dovrei , sento in periglio

La mia costanza.

CL.

E tanto amore ?...

ELP.

E tante

Confermate speranze ?...

ALC.

Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro ,

Sì preciso è un comando ,

Che dagli dei ne viene ,

Piegar la fronte ed ubbidir conviene. *parte.*

ELP.

Io scordarmi il mio diletto !

CL.

Io tradir colei che adoro !

ISM.

Altro ardor ch' io nutra in petto !

FIL.

Che abbandoni il mio tesoro !

ELP.)

Ah ! non voglio.

CL.)

ISM. (

Ah ! non potrei.

FIL. (

a 4.

Manchin prima i giorni miei ;

Men terribile è il morir.

Non fur pria , non saran poi

Alme afflitte al par di noi.

Ah ! farebbe il nostro affanno

Un tiranno intenerir !

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio della dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, poi ALCEO.

ELP. **S**fortunata Elpinice,
 Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
 Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
 Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
 Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
 Oh decreto orudel! Ma per qual fallo
 Hai dal ciel meritato . . .
 Padre mio, padre amato, e sarà vero,
 Che per me sia perduta
 Irrevocabilmente ogni speranza?
 Giacchè tanto a mio danno in un istante
 Cangiossi il cielo, in un istante ancora
 Non può cangiarsi a mio favor?

ALC. Son queste,
 Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura

Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELP. Voler tiranno, (1)
Che a gran torto . . .

ALC. Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELP. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Dch al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai: bambini
Quasi ancora eravamo Cleanto ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo. . (Ah crudeltà maggiore
Ah finor chi mai vide!)

(1) *Con impeto.*

(2) *Grave ed autorevole.*

Quel poter che ci unì , quel ne divide.
E chi spiegar , chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del fato
Contrario alla ragion?

ALC. Contrario, o figlia ,
Alla ragion non è , perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce ,
Non è colpa del sol. Scarso ricetta
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto ,
Colpa del mar non è. Chi sa , fra questa ,
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura ,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?

ELP. Ma noi dovremmo intanto . . .

ALC. Sì , Elpinice , ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d' Alcide ;
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto ; e che l' eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s' adempia ; il ciel poi curi resto.

ELP. E tu sperì , o signor , che a me Cleanto
Così manchi di fè ? Lo sperì invano :
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l' alme nostre
Scambievole è l' impero ,
E un voler solo abbiamo , un sol pensiero.

ALC. Di questo impero appunto ,
Che su quel cor tu vanti , or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre

Io vada Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto.

ELP.

Io!

ALC.

Sì; d'un padre

Non t'opporre al desio.

ELP. Ah caro padre mio;

Che pretendi da me!

ALC.

Prove io pretendo (2)

Di virtù non comune; e mi prometto

Ogni sforzo da te. Nuova da' fati

Serie di lieti giorni

Incominciar si vuol. Comanda il cielo,

Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,

Servi al destino, e se l'antico affetto

T'agita ancora il petto,

La ragione, il dover, la gloria opponi

Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,

Che si vuol, chi comanda, e chi consiglia.

Non credermi crudele,

Perchè così ragiono;

Sento che padre io sono;

Sospiro anch'io con te.

Ma, come parte io prendo

Nella tua doglia amara;

Così a compir tu impara

Il tuo dover da me.

parte.

(1) *Affettuoso.*

S C E N A II.

ELPINICE, *poi* CLEANTO.

ELP. Angustia eguale a quella ,
Che quest'anima or prova ,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata ? Ah ! dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio ;
E si pretende , oh dio ,
Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù , ma crudeltà ? Chi mai
Da sorte più felice . . .

CL. Adorata Elpinice ,
Mia speranza , idol mio , di questo core
Primo , dolce , innocente , unico ardore.

ELP. (Come ubbidirti , o padre !)

CL. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore ; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento ,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

ELP. Ma chi mai , s'io non piango .
Chi dee piangere , o sposo ? Ah ! con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami ,
Finchè d'altra non sei.

CL. D'altra ! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà ? Supponi

Ch'io franger voglia e possa i bei legami
 D'un sì lungo, sì degno,
 E sì tenero amor? Sì poco ancora
 Ti son noto, Elpinice?

ELP. Il tuo pur troppo
 Candido cor conosco, e non ignoro
 In quale stato or sia; ma . . .

CL. Parla.

ELP. (Oh dio,
 Che mai dirò!)

CL. Deh non tacer.

ELP. Ma il cielo . . .

Ma il genitor ti vuole . . . (Ardir: conviene
 Al comando ubbidir.) ti vuol d'Ismene.

CL. Il so. Ma che ne dice,
 Che ne pensa, Elpinice?

ELP. Io penso . . . Io deggio . .
 (Misera me!)

CL. Quegl'interrotti accenti
 Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
 Ch'io volga il mio pensiero,
 Crudel, vuoi consigliarmi.

ELP. Ah! non è vero.

Sì barbaro consiglio
 Mai proferir sapranno,
 Mi perdonin gli dei,
 A dispetto del core i labbri miei.

CL. Ma perchè, dei tiranni,
 Tanto amor ne ispiraste e tanta fede?
 Perchè nutrir con tante
 Promesse, oh dio, di fortunati eventi

Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure; e poi volerle estinte!
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah! dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di'; che farai?

ELP.

Che vuoi ch'io faccia?

Ah! più di te confusa,
Far altro ah! non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir-ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. *parte.*

S C E N A III.

CLEANTO, *indi* ISMENE.

CL. Che fo? La seguo? Ah! la presenza mia
Le sue smanie augmenta. Andiamo ... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita ... E da chi? Gli uomini, i numi
Congiurati a mio danno ... Ah! principessa,
Tom. x.

Chi creduto l'avria? Nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

ISM. E' ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

CL. Ah! bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

ISM. E chi potrebbe
Condannar ...

SCENA IV.

FILANDRO, e DETTI.

FIL. Pur, Cleanto,
Pur al fin ti ritrovo.

CL. Ah! per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

FIL. Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita in vano
Dal'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice

Le voci ad ascoltar.

CL. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah! mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Fia il ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura; io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;
Ditele ch'io l'adoro;
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen.

parte.

SCENA. V.

ISMENE, FILANDRO.

FIL. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISM. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

FIL. Oh dio, se il fato

Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i numi
Così hell' opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?

ISM. Molto di lode

Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FIL. Ah! torto sì crudel non farmi, Ismene.

Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh dio,
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch'io viva,
Bella Ismene adorerò.

E, qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. *parte.*

S C E N A VI.

ISMENE *sola.*

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor , quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come , e pura
In quei nobili , grati,
Teneri sensi or si palesa ! E dessi
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face ?
Merita ben pietà chi n'è capace.

Credon cercar diletto ,
E van cercando affanno
L'alme che errando vanno
D' uno in un altro amor.

Se n' arde un fido oggetto ,
Perchè cambiar di stato ?
Se si ritrova ingrato ,
Perchè arrischiarsi ancor ? *parte.*

SCENA VII.

Antro sassoso alla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO solo.

Ah! sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? E' pronto il legno,
E' destro il mar: si vada... Ah! non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. (1).

(1) *S'incammina.*

S C E N A VIII.

FILANDRO, CLEANTO.

FIL. Dove corri , o Cleanto ? (1)

CL. Amico, addio (2)

FIL. Ferma , ascolta.

CL. Arrestarmi !

Perchè ? Che vuoi che ascolti ?

FIL. I tuoi contenti,

Le tue felicità.

CL. Che !

FIL. Sì ; placato

E' l'avverso destin ; tutto cangiossi

In letizia il dolor.

CL. Come ! Che narri ?

In sì brevi momenti

Cangiamento sì strano ? Ah ! ben comprendo

L'artificio pietoso. Alcun paventi

Mio funesto trasporto , e me vorresti

Ingannar per salvarmi. Ah ! va piuttosto

La dolente Elpinice

A consolar.

FIL. Lei consolar ! Di lei

Or non v'è fra' mortali

Alma più lieta. Eccede

(1) *Allegro e frettoloso.*(2) *Vuole entrar nel battello.*

Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

CL. Dunque ...

FIL. Non più dimore; ella t'attende
Suo sposo all'ara.

CL. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i numi? E Ismene? E Alceo?
Ah! nulla intendo. Ah! l'ombre mie rischiara.
Spiegati ... Dimmi ...

FIL. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

CL. E mia
Elpinice sarà?

FIL. Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei; nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Sulla fè t'assicura.

CL. Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio nume tutelare! Ah! vieni, ah! lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? ... Oh dio ... Ma posso
Veramente fidarmi?

FIL. Ah! troppo ormai

(1) *Con trasporto d'allegrezza.*

(2) *Abbracciandolo*

La lealtà del tuo fedele offendi.

Questi dubbi oltraggiosi

Mi trafiggon così . . .

CL. Perdonà al mio

Presente stato un tal trascorso: è troppo

Da sì funesta a sì felice sorte

Arduo il passaggio. Io nel momento istesso

Dubito e credo; e fluttuando io provo

Nell'istesso momento

Gli eccessi del dolore e del contento.

FIL. Dunque le tue dubbiezze

Non prolungar; seguimi al tempio.

CL. Andiamo.

FIL. Andiam. *parte.*

CL. Nell'alma mia

La letizia e il dolor così fra loro

Alternando si vanno,

Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.

Splende un balen di luce;

Ma il cor non si assicura:

Non è più notte oscura;

Ma dubbio è lo splendor.

Tal nell'estiva arsura

A stento apre il terreno

Il polveroso seno

Al sospirato umor. *parte.*

S C E N A IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che introduce al sublime sacro edificio, su l' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro dea tutelare. Ara accesa nel bassopiano; ed ivi sacerdoti e sacerdotesse, nobili giovani e donzelle, ninfe, pastori, e popolo.

ELPINICE, ALCEO, ISMENE.

C O R O.

Scendi, o dea dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

ISM. Ah! d' un padre si degno
Faccian gli dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.

ELP. Faccian gli dei,
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

ISM Delle mie cure
Questa sempre sarà . . .

ELP. De' voti miei

Sarà questo . . .

ALC. Ah! non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Eguualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
E' pronto il sacro aratro; arde già l'ara,
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Tropo tardi Filandro? Olà, correte . . .

ELP. Eccolo

ALC. Ov'è?

ISM. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Quà s'affrettano a gara?

ALC. Sì, grazie, o dei clementi. All'ara, all'ara.

C O R O.

Scendi, o dea, dal terzo giro,
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro, escono allegri Cleanto e Filandro; ma nell'udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

CL. Ah! Filandro, ah! Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa oh dio, m'affretti,
Elpinice crudel?

ELP. Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.

CL. A quì s'implora intanto
Per Ismene e Cleanto;
Chiaro l'udii, che scenda
La dea d'amore a fabbricar catene.

ALC. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

CL. Ismene! Alceo, che dici? *stupido.*

ALC. Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa . . .

CL. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

ALC. E sai

Ch' ei vinse , e con la vita
 La vittoria comprando , unica erede
 De' suoi vasti dominj
 Lasciò la figlia Ismene?

CL. E' noto.

ALC. Or questa

All'istessa Euriclea , che d'Elpinice
 Allora era nutrice ,
 Fu data in cura. Eran bambine entrambe ,
 E non distinte in quell'età ; mà d'una
 Era umil la fortuna ,
 Regia dell' altra ; ed Euriclea si vide
 Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
 A pro della primiera
 Sua cara alunna , e cangiò loro i nomi.
 Tanto in un rozzo petto
 Un cieco può mal consigliato affetto !

CL. E l' attentato audace
 Chi ti scoprì ?

ALC. I' istessa rea. Di tanti
 Per lei resi infelici
 Pietà la strinse , e il meritato sdegno
 De' numi l' atterrì. Dubbio non resta :
 La dea parlò.

CL. Dunque sei mia ? *ad Elp.*

ELP. Lo fui *a Cl.*

Dal dì che ti conobbi.

FIL. Al mio contento *qd Ism.*

Nulla dunque or s' oppone ?

ISM. Ah ! più non posso

Ora offrirti che me. *a Fil.*

ELP. No, dolce amica, *ad Ism.*

Non dir così. Va'. godi, vivi, e regna
 Col tuo fedele. Altro da te che il nome
 Ripigliar non vogl'io;
 Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FIL. Oh generosa!

ISM. Oh grande!

CL. Oh noi felici!

ELP. Oh fortunato dì!

ALC. Figli, all'ocaso

Il sol declina; i teneri trasporti
 Deh! suspendete; e dian principio ormai,
 Pria che il dì sia compito,
 Le suppliche canore al sacro rito.

C O R O.

Voi, che a popoli sì fidi
 Presagiste i lieti eventi,
 Ah compite, eterne menti,
 I presagj in questo dì! (1)

- (1) *Nel tempo che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.*

CORO fra le nuvole.

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

ALC. Oh Partenope ! Oh giorno !
Oh imenei fortunati ! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi numi , ecco presenti.

Tutti i personaggi ed il popolo.

Ah compite , eterne menti ,
I presagj in questo dì !

C O R O celeste.

Sì , tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

- (1) *Il suono di questo coro celeste sospende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.*
(2) *Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca , con l'astro in fronte che la distin-*

VEN. Ecco il bramato istante ,
 Diletti al ciel , popoli amici , in cui
 Adempiti esser denno e i voti vostri ,
 E i divini presagj. Unisca ormai
 Fausto imeneo di Dardano e d'Alcide
 I celesti germogli. Alfin la bella ,
 Con sì prosperi auspicj ,
 Partenope s'innalzi ; e a queste mura
 Cleanto di sua man prescriva il nuovo
 Recinto spazioso .
 Re , sacerdote e fondatore e sposo.
 D'anime invitte , di felici ingegni ,
 Di fè sarà , d'umanità , d'amore
 Questo ridente lido
 Fecondo sempre invidiabil nido.
 Vedran , vedran ne' secoli remoti
 I più tardi nipoti
 Rinnovar questo dì. Fabbrica il fato
 Già i lacci angusti . onde annodar quì vuole
 Due de' Borboni e degli Austriaci eroi
 Rampolli eccelsi ; e in queste sponde allora
 Eterneran la bella età dell'oro
 De' figli i figli , e chi verrà da loro.

gue , accompagnata dalle Grazie , da Imeneo , da Cupido e da festiva schiera di Geni celesti . la bella dea degli Amori , la quale dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti , ad essi nel seguente tenore ragiona.

L'alto e il basso coro insieme.

Si, voi siete , e ognor sarete ,
Fidi sposi , amore e cura
E degli uomini e del ciel.

E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

LA RISPETTOSA
T E N E R E Z Z A.

Componimento drammatico scritto in Vienna dall'autore per ordine dell'Imperator Francesco I. ed eseguito in musica dalle AA. RR. di tre arciduchesse d' Austria; cioè dalle serenissime Marianna, Maria Cristina e Maria Elisabetta, in occasione di festeggiare il giorno di nome della madre loro augustissima l'anno 1750.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

ARCIDUCHESSE
PRIMA, SECONDA, TERZA.

- A. III. **P**erchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
- A. II. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
- A. III. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
- A. II. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
- A. III. L'augusta madre
Or or vedremo.
- A. II. E or or la madre augusta
Farem forse arrossir.
- A. III. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
- A. II. E' il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
- A. III. Alfine io spero . . .
- A. II. Io temo alfin . . .
- A. I. Non più contese ormai.

A. II. Odi . . .

A. III. Ascolta . . .

A. I. Ah! non più: tutto ascoltai.

Quel timore è rispetto;

E amor quella fiducia: affetti entrambi

Degni del nostro cor. Ne sento anch'io

Le soavi vicende;

Ma so che troppo audace

Potria farmi l'amor: so che il timore

Opprimer mi potria; perciò procuro

Che, se mi sprona quel, questo mi regga,

E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

A. II. Pretendi assai.

A. III. Difficil arte è questa.

A. I. No. Se l'amor mi desta

Troppa fiducia in seno,

Io penso alla sovrana, e mi raffreno:

Se m'affanna il timor fra le bell'opre

Ch'io medito, e maturo,

Mi ricordo la madre, e m'assicuro.

A. II. Ma qual maestro insegna

A dar legge ai pensieri?

A. III. Assai dovrebbe

Esser abile e destro.

A. I. Il materno sembiante è il gran maestro.

Al mirar quella fronte,

In cui di maestà cinta si vede

La virtù più severa,

Qual è quell'alma altera,

Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,

Che i suoi materni affetti

Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non senta?

A. II. Dunque alla madre augusta
Perchè ancor non corriam?

A. III. Negli oechi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

A. I. In così eccelsa scuola,

A. III. Da maestri sì cari,

a 3 Qual sarà la virtù che non s'impari?

A. I. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A. II. Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri.

A. III. Tutto da lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

a 3 Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A. I. Rispetto all'alma ispiri,
Amor si desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

A. II. Rispetto all'alma ispiri;
Ma un tenero rispetto.

A. III. Amor ci desti in petto ;
 Ma un rispettoso amor.

« 3 Ma un tenero rispetto ;
 Ma un rispettoso amor.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D' AMORE.

Componimento drammatico scritto dall' Autore l'anno 1754, ed eseguito in musica dalle tre AA. RR. le serenissime arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell'augusto loro genitore.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO
DI RISPETTO E D'AMORE.

ARCIDUCHESSE
PRIMA, SECONDA, TERZA.

A. 1. **G**ermane, il tempo fugge ,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba, e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

A. II. Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

A. III. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto

Non siede il padre? E delle auguste fronti
 Se l'alloro fu sempre
 L'ornamento, il decoro,
 Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

A. I. Io contraria non sono.

A. II. Ma quai debbano al dono
 Ossequiose voci essere unite
 Convien pensar.

A. III. Tutto pensai; sentite:

Come il folgore rispetta
 Questo ramo fortunato,
 Te rispetti, o padre amato,
 Del destin la crudeltà.
 E quel verde ch'ei non perde
 Mai per gelo, o per ardore,
 Sia l'esempio, o genitore,
 Della tua felicità.

A. I. E' affettuoso, è giusto,
 Adattato è il pensier.

A. II. Sì; ma, con pace
 Della germana, è assai comune. Ognuno
 Di Cesari parlando
 Penserebbe all'alloro. Io bramerei
 Qualche idea più sublime e pellegrina.

A. I. Spiegati pur.

A. II. La fronda
 Del pioppo io sceglierei.

A. III. Del pioppo! Oh cara
 Germana, ho gran bisogno

D'essere istruita. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

A. II. L'illustre fronda è questa ,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d' Acheloo ,
Vincer l' idra lerneà ,
Cerbero incatenare , e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

A. III. Oh ! a tanta erudizione io non m' impegno.

A. I. Hai già le voci in mente ,
Che accompagnin l' offerta ?

A. II. Eccola. Attente.

Padre , l' erculeà fronda
Non isdegnar da noi :
Sacra de' meriti tuoi ,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in sulle chiome
Sol verdeggiar si vide ;
E or sia superbo Alcide ,
Che da lui passi a te.

E ben ? (1)

A. I. Grande è il pensier : nobile il giro.

A. II. Tu non parli però. (2)

A. III. Taccio ed ammiro.

A. II. Dunque resisti a questa.

(1) *All' Arciduchessa Prima.*

(2) *All' Archiduchessa Terza.*

A. I.

Udite: e scusi

Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
 E' colpa l'adular: ma tradimento
 Saria fra noi. Certo è sublime, e grande
 L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
 Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
 Già dalla man che regge
 E de' regni il destino e de' regnanti.
 L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
 Spiegherassi così; non le sue tante,
 Che mai non ebbe Alcide,
 Pacifiche virtù.

A. II.

Come vorresti

Destare idee così fra lor diverse
 Con un simbolo solo?

A. I.

Intreccerei

Al frassino di Marte
 Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
 In pace e fra le squadre
 Di cittadin, di padre,
 Di duce e di guerrier pregi in lui sono,
 Con questi accenti accompagnando il dono.

Questo, o padre, in dono offerto
 Doppio serto il crin t'onori:
 Degno cambio a' tuoi sudori,
 Che l'han fatto germogliar.
 Deh l'accetta in lieto aspetto:
 Non te l'offre un cieco affetto,
 Nè fa torto a quegli allori
 Che sapesti meritar.

A. II. Di te degno è il pensiero ,
Ed è degno di lui.

A. III. Dono più bello
Offrirgli non si può.

A. I. No, non è questo ,
Germane il più bel dono ,
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami e l' abbia in pregio ,
Sel proponga in esempio , e a lui somigli :
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

« 3 Ah! così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto genitor.

L A G A R A

Componimento drammatico, scritto dall'Autore l'anno 1755, ed eseguito in musica dall' A. R. l'arciduchessa Marianna, e da due dame del suo seguito, in occasione del felicissimo parto dell'imperatrice regina, in cui diede alla luce l' A. R. dell'arciduchessa Maria-Antonia, poi delfina, indi regina di Francia.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA,
DAMA SECONDA.

ARG. **D**ove sì accese in viso,
Dove, o ninfe, correte?

D. I. A te.

D. II. Ne ascolta :

E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar . . .

ARC. Qual gara?

D. I. D'un'altra stella or che la madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto.

D. II. Ed io pensai l'istesso.

ARC. Eseguitelo entrambe.

D. II. Ah! non sia ver.

D. I. La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima e d'esser sola.

D. II. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

D. I. La vinta tacerà.

ARC. Come! . . . Io! . . . Dovrei! . .

D. II. Tu sai , tu puoi , tu dei
 Calmar l' emulo sdegno
 Ne' nostri petti accolto.

ARC. Ebben: si faccia. Incominciate ; ascolto.

D. II. ,, Tu che tutte conosci
 ,, Dell' altrui cor le vie , senza ch'io parli,
 ,, Del mio gradisci, augusta donna, i moti.
 ,, Esprimerti io non so: sol dir saprei
 ,, Che bramai, che temei; che sol misura
 ,, Della gioja, che or sento,
 ,, E' il timor che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle , al prato
 Fresco umor dal cielo implora:
 E poi trema e si scolora
 Quando vede lampeggiar.
 Per altrui, per mio contento
 Tale anch'io co' voti mici
 Affrettai quel gran momento,
 Che mi fece palpitar.

D. I. Della compagna il canto
 Qual ti sembrò?

ARC. La tua compagna è tale ,
 Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

D. I. Dunque della vittoria
 Tu vuoi ch'io già diffidi?

ARC. Convien prima ch'io t'oda.

D. I. Odi , e decidi.

,, Della nostra felice
 ,, Adorabil sovrana al dubbio passo

- „ Ogni specie il mio cor provò d'affetto.
 „ Tenerezza, rispetto,
 „ Impazienza, amor, gioje, speranze;
 „ Ma non timor: che, ingiurioso al cielo,
 „ Del poter degli dei
 „ Poco fidò chi palpito per lei.

Era pensier de' numi
 Serbar gelosi in quella
 L'opra più grande e bella,
 Che di lor mano uscì.
 Chi può tremare allora
 Che tutto il cielo è intorno
 Alla feconda aurora,
 Che partorisce il dì.

D. II. E' tempo, o principessa,
 Di terminar la nostra gara.

ARC. E' duro
 Il giudicar fra voi. Quella che ascolto,
 Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
 Oggi nel vostro canto
 Un non so che, che mi rapisce, e quasi
 M'invita ad imitarvi.

D. I. Ah! sì.

ARC. La voce
 Mi tradirà.

D. II. No: quel desio che senti,
 Promette sicurtà.

ARC. Dunque si tenti.
 „ Lunga stagion, tu il sai,

- „ Augusta genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce:
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
„ Rende all' uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che sperì
Graditi i proprj accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

D. II. Rimanti in pace.

D. I. Addio.

ARC. Dove? Lasciarmi

Entrambe in questa guisa !

Perchè?

D. II. La nostra lite è già decisa.

ARC. Nulla diss' io.

D. I. Disse il tuo canto assai

Che noi dobbiam tacer.

ARC. La madre augusta ,

No , defraudar non voglio

Del piacer d' ascoltarvi.

D. I. Io non mi sento

Tanto coraggio in sen.

D. II. Perdona , addio.

ARG. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

D. II. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

D. I. **Proponi:**
 Ripeterem fedeli
 Quanto sarà dalle tue labbra espresso :
 Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARC. Lunga età serbate in lei;
Giusti dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

a 3 Lunga età serbate in lei,
Giusti dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

ARC. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

a 3 Lunga età serbate in lei,
Giusti dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

L A' R I T R O S I A
· D I S A R M A T A .

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA

211

DISARMATA.

NICE, TIRSI.

TIR. **T'** arresta, o Nice.

NICE Udir non voglio. (1)

TIR. Ascolta.

Saran brevi i miei detti

NICE Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.

TIR. (E' pur che m'ama
lo giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.

NICE. Come! E' inumano
Chi d'amor non delira?

TIR. Più che inumano. Ogni selvaggia ficra,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.

NICE Ed io nol sento.

(1) *Con disprezzo.*

Rimanti in pace. (1)

TIR. E fuggi ,

Nice , così ?

NICE Coteste

Amorose proteste

Così fuggir mi fanno.

TIR. Ah ! l'ultime saranno. Odile ; e poi

Fuggimi pur s'io le rinnovo.

NICE A lunga

Sofferenza impegnarmi

Io non potrei. Se vuoi parlar , sian brevi ,

Tirsi , le tue querele.

TIR. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele !)

Io d'amore , oh dio , mi moro :

Scopro a te la mia ferita ;

Tu , crudel , puoi darmi aita ,

E mi lasci , oh dio , morir ?

No , sì barbara non sei :

Hai pietà de' mali miei ;

E un ritegno quel tuo sdegno ,

Non desio del mio martir.

NICE Dicesti ? (2)

TIR. Ho detto.

NICE Addio. (3)

TIR. Rispondi al meno.

(1) *In atto di partire.*

(2) *Risoluta.*

(3) *In atto di partire.*

NICE Solo udirti io promisi. (1)

TIR. Ah ! tu m'uccidi

Così tacendo , o Nice.

NICE Anzi parlando ,

Tirsi , t'ucciderei. (2)

TIR. Uccidimi , ma parla. Il mio destino

Saper voglio una volta.

Rispondi.

NICE Ebben , vuoi ch'io risponda ? Ascolta.

No , di vedermi amante

Non lusingarti mai ;

Tu l'odio mio sarai ,

Se parli più d'amor.

Dimmi che ho l'alma altiera ;-

Chiamami sasso , o fiera ;

Conservero costante

La libertà del cor. (3)

TIR. Non partir , bella Nice :

Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti

Se il dispetto può mai quell'ostinata

Ritrosia disarmar.)

NICE Di quale inganno ,

Avvertir tu mi vuoi ?

TIR. Veggio da' detti tuoi che reo mi credi

(1) *In atto di partire.*

(2) *Come sopra.*

(3) *S'incammina per partire.*

(4) *Ritornando a Tirsi.*

Di colpa ch'io non ho. Conosco, ammiro,
 Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
 Non ignoro me stesso,
 Ch'io di propormi ardisca
 L'acquisto del tuo cor. (1)

NICE Come! Non m'ami? (2)

TIR. No.

NICE Perchè dirlo? (3)

TIR. Ecco l'inganno. Io dissi
 Sempre che sono amante;
 Non mai ch'io t'amo.

NICE (Oh stelle!)

TIR. Io, Nice, amarti? (4)

Ah! mi fulmini il cielo,
 M'inghiotta il suol, se temerario tanto
 Fu mai Tirsi sinora,
 E se mai lo sarà. Sgombra dall'alma
 Error sì grande: ed al rispetto mio
 In avvenir rendi giustizia. Addio.

NICE Senti. (Son fuor di me!) Dunque finora
 Mi schernisti così?

TIR. Schernirti? E puoi
 Di me pensarlo?

NICE O tu sei folle, o credi
 Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
 Perchè stancarmi tanto,

(1) *Con rispetto affettato.*

(2) *Con sorpresa.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Sempre con eccessivo rispetto.*

Se amante tu non sei?

TIR. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.

NICE No! Di chi dunque? (1)

TIR. Della vezzosa Irene.

NICE D'Irene?

TIR. Ah! sì.

NICE (Che insulto!) E, se tu l'ami, (2)
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (3)

TIR. Da te soccorso imploro.

NICE Spiegati. (4)

TIR. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.

NICE Ebbene? (5)

TIR. Ah! Nice, (6)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda . . .

NICE Ah! questo è troppo. (7)

TIR. E' ver: confesso (8)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,

(1) *Attonita.*

(2) *Si turba.*

(3) *Con vivacità sdegnosa.*

(4) *In volto minaccioso.*

(5) *Come sopra.*

(6) *Umile e premuroso.*

(7) *Con isdegno.*

(8) *Colla medesima umiltà e premura.*

Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra l'onda che infida

Minaccia procella,

Tu sei la mia guida,

Tu sei la mia stella:

Se tu m' abbandoni,

Più speme non ho.

Potresti tu ancora

Provar la mia sorte;

Che pur s'innamora

Chi mai non amò.

NICE (Che temerario! Ah! d'ira
Io mi sento avvampar.)

TIR. (Freme.)

NICE (Non posso

Più contenermi. Almeno

Insegnargli vogl'io . . . Che fo? Capace

Sarebbe quell'audace

Di creder l'ira mia

Amore, o gelosia.)

TIR. Quel ciglio oscuro, (1)

Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,

Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,

In cui d'Irene io prigionier mi trovo,

Ah! tu forse condanni.

NICE Anzi l'approvo. (2)

(1) *Con umiltà caricata.*

(2) *Con ironia amara.*

D'un sì gentil sembiante
 Chi non sarebbe amante?
 Qual barbaro potrebbe
 Mirarlo e non languir?
 Se Tirsi amasse meno,
 Gran torto a se farebbe:
 Che non ha core in seno
 Si sentirebbe dir.

TIR. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
 Intiepidir.) Pria che tu parta , o Nice ,
 Senti. (1)

NICE Già tutto intesi. (2)

TIR. E parlerai?

NICE Sì: parlerò. (3)

TIR. Ma che sperar poss'io?

NICE (La sofferenza io perdo.)

TIR. Avrò quel core?

Che ne credi? Che dici?

NICE Credo de' miei nemici (4)

Te il nemico peggior. Dico che mai

Finor non ritrovai

Nojoso al par di te pastore alcuno ;

Che rozzo , che importuno ,

Che insoffribil ti mostri , o amante , o amico :

Dico ch'io t'odio : e dico

(1) *Con importunità sommessa.*

(2) *Con impazienza.*

(3) *Con rabbia.*

(4) *Con impeto eccessivo.*

Tom. X.

Che folle è chi ti crede ,
 Che insano è chi t'ascolta . . .

TIR. Di' che m'ami, cor mio, dillo una volta. (1)

NICE lo t'amo ! (2)

TIR. Ah ? sì. Del tuo celato affetto

E' già la ritrosia debìl ritegno.

Parla. Quel caro sdegno,

Quel dispetto amoroso ha già parlato.

Sì, tu m'ami, cor mio.

NICE Lasciami, ingrato. (3)

TIR. Non dir così. Tu sai

Quanto per te penai. quanto ho sofferti

E rifiuti e disprezzi. Ah ! devi al fine

Un premio, o bella Nice, a tante pene.

NICE La bella non son io : vanne ad Irene. (4)

TIR. Dove a cercarla andrò ? Tu sei la bella ;

Sei tu l'Irene mia. T'e sola amai,

Amar altra non voglio.

NICE E non paventi (5)

Che ti fulmini il cielo,

Che il suol t'inghiotta ?

TIR. Il vero senso, o Nice,

De' giuramenti miei

Compresero gli dei

Meglio di te : com' io di te compresi

(1) *Con vivacità amorosa.*

(2) *Con meraviglia.*

(3) *Con isdegno sforzato.*

(4) *Come sopra.*

(5) *Con ironia.*

Meglio il tuo cor. Non finger più , ben mio ,
Non negarlo , mia vita : io ti fui caro
Dall'istante primiero ,
Che d'amor ti parlai.

NICE Pur troppo è vero. (1)

TIR. Pur troppo ? Oh dio , m'uccide
Quel pur troppo crudel. Pur troppo ? Ah ! dunque
Per te , mia Nice , è violenza , è pena ,
E' sventura l' amarmi ? Ah ! se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei . . .

NICE Non tormentarmi più ; no , nol farei. (2)

TIR. Ah ! pur al fin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

NICE Tirsi , vincesti , è vero :
Mi disarmò lo sdegno ,
E mi vedesti il cor.

TIR. Ma tu finor m'odiasti :
Potresti odiarmi ancor.

NICE Non trionfar : ti basti ,
Amato vincitor.

(1) Senza guardarlo.

(2) Con impazienza amorosa.

NICE e TIRSI *a due.*

Belle , se amanti siete ,
Celate in van l' affetto .
A custodirlo in petto
E' debole il rigor.

L' A P E.

NICE.

TIRSI.

L' A P E

NICE *raccogliendo rose*, TIRSI.

TIR. **C**redimi, amata Nice; ah! qualche spina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.

NICE. No: voglio
Sceglierli io stessa.

TIR. Oh tirannia!

NICE Ma, Tirsi,
La tirannia qual' è?

TIR. Te stessa esporre,
Me non udir.

NICE Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d' ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò

TIR. Così ti piace;
Farò così. Credi ch' io t' ami?

NICE Il credo. (1)

TIR. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene

(1) *Sempre raccogliendo fiori.*

Amore e fedeltà?

NICE Sì, mi sovviene.

TIR. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov'ei s'appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi . . .

NICE Ahi! (1)

TIR. Che t'avvenne, o Nice?

NICE Ohimè!

TIR. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

NICE Un'ape, oh dio,
Un'ape m'ha trafitta.

TIR. Un'ape! Aspetta. (2)

NICE Dove?

TIR. Di questo dittamo fiorito
Una giovine foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (3)

NICE Ah! vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

TIR. A me la porgi;
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (4)

NICE Ah! non è vero:

(1) Gridando improvvisamente.

(2) Corre ad una pianta.

(3) Tornando a Nice.

(4) Applicandole la fronda sull' offesa mano.

Non si scema il dolor.

TIR. Soffri un istante ,

E portenti vedrai. (1)

NICE Che mormori , che fai?

TIR. Pronuncio arcane ,

Potentissime note

Sull' offesa tua man. Confessa , o Nice ,

Che cessato è il dolor. Mel nieghi invano.

NICE Ne sento ancor.

TIR. Replicherò l' arcano. (2)

NICE Oh prodigio gentil! Tirsi , tu sei ,

Di quel che ti credei , più dotto assai.

TIR. Se maestro mi vuoi , quanto saprai!

Ad impiagare , o cara ,

Tu che dall' ape apprendi ,

A risanare impara

Dal fido tuo pastor.

Barbaro pregio avrai ,

Se solamente offendi ,

Se risanar nol sai ,

Quando hai ferito un cor;

NICE Ma tu d' onde imparasti?

TIR. In sì gran scuola ,

Da precettor sì destro ,

Che , discepolo appena , io fui maestro.

(1) *Baciandole la mano più volte.*

(2) *Le bacia la mano.*

NICE Ah! se basta sì poco sudore
 All'acquisto d'un' arte sì bella,
 Il maestro m'insegna qual' è.-
 Potrai dir, nè si lieve è l'onore:
 Era rozza la mia pastorella,
 E maestra divenne per me.

TIR. Se verace è la brama,
 Che mostri di sapere, ad erudirti
 Io basto solo.-

NICE Impaziente, o Tirsi,
 Non che bramosa io son, non più di onore:
 Scoprimi i detti arcani,
 Che tai punture a medicar son atti.

TIR. Sì. Ma un premio vogl'io;

NICE Premio! Patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
 Tirsi, non ti credea.

TIR. Nice diletta,
 La sua mercede ogni bell'opra aspetta.

Sudar l'agricoltore
 Perchè vediam così?
 Perchè del suo sudore
 Spera mercede un dì.
 Perchè al nativo orrore
 Quel campo è abbandonato?
 Perchè più volte ingrato
 La speme altrui tradì.

NICE Ebben per tua mercede
 Quella di scolto bosso

Contesa tazza avrai , che al corso io vinsi
In paragon di Clori ,
Che d' invidia ne pianse.

TIR. No : bramo , o Nice , altra mercè.

NICE Vorresti
Un garrulo , che or ora io colsi al laccio ,
Vaghiissimo usignuolo ?

TIR. Voglio il tuo cor.

NICE Già l' hai.

TIR. Lo voglio solo.

NICE Chi tel contrasta ?

TIR. Ah ! quell' Alceste ...

NICE Il giuro ,
Non l' amo.

TIR. Ma l' ascolti.

NICE Ei parla invano.

TIR. Ma non si stanca ; ei dunque spera. Ah ! Nice ,
Senza qualche alimento
La speranza non vive : e vuol che viva
Chi la nutrisce.

NICE E all' amor tuo che nuoce
Se spera Alceste invan ?

TIR. Ch' ei spera , è certo :
Ch' ei spera invano , è mal sicuro.

NICE Alfine
Che far poss' io ?

TIR. Disingannarlo.

NICE Assai ,
Caro Tirsi , dimandi ;
Ma tu il vuoi , si farà.

TIR. Tanto ti costa

Perdere un prigioniero?

NICE Volentier non si scema il proprio impero.

Di regnare ambisco anch'io:

Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;

Ma rinuncio ad ogni regno,

Se per te mi parla amor.

Sarà pago il tuo desio:

La mia fè ne dono in pegno;

Qual potrei dell'amor mio

Darti mai prova maggior?

TIR. Oh adorabil candore! Al par del volto

Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,

Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto

Il merito conosco

Dalla tua compiacenza.

NICE

Or quei mi svela

Misteriosi accenti,

Che han medica virtù.

TIR.

Son pronto. Il nome

Di chi dall'ape è punto almen tre volte

Dei pronunciar su la ferita; e tanto

Premierla con le labbra,

Quanto dura il dolor.

NICE

Sì? Va'. Non sono

Credula a questo segno.

TIR. E tu puoi dubitar ...

NICE

Basta. I miei fiori

Coglier mi lascia in pace. (1)

(1, Vuol andare a raccogliere fiori.

TIR. Oh questo no. Permetti (1)

Ch' io mi esponga per te. Ma dimmi intanto . . .

NICE Spedisciti. Abbastanza

Alle tue fole ho dato orecchio.

TIR. Oh dio! (2)

NICE Quai grida!

TIR. Ohimè!

NICE Che fu?

TIR. Son punto anch'io. (3)

NICE Da un'ape?

TIR. Ah! sì.

NICE. Ne son pur lieta. Aspetta. (4)

Dell' arcano il valor

A prova or si vedrà.

TIR. (M' assisti , amore.) (5)

NICE Ecco il dittamo. (6)

TIR. Ah! senza

Gli arcani accenti ci nulla giova.

NICE E quale

E le trafitta parte?

TIR. Il labbro inferior.

NICE La man rimovi:

Tua medica io sarò.

(1) *Trattenendola va in vece di lei.*

(2) *Gridando.*

(3) *Finge d' esser punto.*

(4) *Va al dittamo , e ne raccoglie una fronda.*

(5) *Si copre le labbra con la mano.*

(6) *Torna a Tirsi.*

TIR.

Vedi. (1)

NICE

Non posso

La ferita scoprir. Meglio dal volto
 Scosta la mano . . . (1) Ah! mentitor. Di nuovo
 Sei d'ingannarmi ardito?

TIR.

Non t'inganno; io son ferito;
 E lasciarmi in abbandono,
 Bella Nice, è crudeltà.

NICE

Tu dovresti esser punito:
 E, se il fallo io ti perdono,
 E' un eccesso di pietà.

TIR.

Idol mio, siam dunque in pace?

NICE

E' innocente un reo che piace.

TIR.

Ah! da voi, bei labbri, imparo
 Quel che sia felicità.

a 2

NICE

Ah! la mia ritrovo, o caro,
 Nella tua felicità.

Temerai più di mia fede?

Dirai più che peni in vano?

TIR.

No, mia vita; il cor ti crede;

Ma la piaga . . . ma l'arcano . . .

NICE Olà: più saggio, o Tirsi,

Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,

La finta piaga ed il dolor mentito.

(1) *Scostando pochissimo la mano dal volto.*(2) *Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirsi s'avvede che non v'è puntura alcuna.*

- TIR.** Non t'inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
- NICE** Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
E' un eccesso di pietà.
- TIR.** Idol mio, siam dunque in pace?
- NICE** E' innocente un reo che piace.
- TIR.** Ah! da voi, bei labbri, imparo
a 2 Quel che sia felicità.
- NICE** Ah! la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità
-



Come ? Piange Attenaide ?

Colignon inv.

Verrio inc.

L' ATENAIDE
OVVERO
GLI AFFETTI GENEROSI.

Tom. x.

16

TEODOSIO IL GIOVANE, *imperator d'Oriente
amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne, e benemerito capitano
degli eserciti imperiali, amante di Atenaide.*

ATENAIDE, *donzella ateniese, poi impera-
trice d'Oriente, illustre per virtù, per
dottrina, e per bellezza, amante occul-
ta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior germana di Teodo-
sio, reggente dell'impero greco, ed
amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *principe giovanetto del sangue
imperiale, amante di Atenaide.*

L'elevazione della illustre Atenaide al trono imperiale d'Oriente è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della storia bizantina; e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' giardini, circondato, e coperto d' alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali, ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO, MARZIANO.

- TEOD. **M**arziano amante! E il crederò? Di Marte
 Fra gli studj indurito, or per un volto
 Quel tuo gran cor sospira,
 E nutrito agli allori ai mirti aspira?
- MAR. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
 De' miei nobili affetti. E' ingrato al cielo,
 Che di sì bella in lei
 Chiara parte di se la terra onora.
 Chi conosce Atenaide, e non l'adora.
- TEOD. (Pur troppo il so.)
- MAR. Dove sin or si vide

In beltà sì divina
 Più modesta dottrina,
 Più amabile virtù? Chi seppe mai
 Destar, com'ella desta in ogni petto,
 Con l'amore il rispetto; e al par di lei
 Sempre regger sull'orme
 Di ragion conduttrice
 Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

TEOD. Basta per ogni lode il voto solo
 Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
 Astro sì bello, e la nativa Atene
 Per noi ne impoverì. Degna la vide
 D'esserle sempre accanto e de' materni
 Teneri affetti suoi. Voto sì grande
 Quanti e quai son decide
 I pregi in Atenaide, e in te le cure
 Giustifica d'amor! Ma la sua destra
 Mal chiedi a me: bisogna,
 Duce, l'assenso suo. Questo primiero
 Dimanda a lei. L'hai forse già?

MAR. Lo spero.

TEOD. T'ama dunque Atenaide?

MAR. Amante io sono,

Ella è gentile: e a lusingar se stesso
 Sempre trova un amante
 Qualche ragione in un gentil sembiante.

TEOD. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
 Cerca da lei prima l'assenso, e poi...

MAR. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
 Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
 Manca il più grande influsso.

TEOD.

(Oh dio!)

MAR.

Lo vedo,

Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.

TEOD. Taci. Ingrato così, duce, io non sono.

MAR. Dunque

TEOD.

Non più: va'; d'ottenner procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.

MAR.

Son felice a tanto dono :

E' il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.

Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. *parte.*

S C E N A II.

'TEODOSIO *solo.*

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah! non è vero:
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!

Oh barbaro dover ! Ma , sciolto ancora
 Da un tal dover , come soffrir potrei
 Di rendere infelice il gran sostegno
 Di quel soglio ch' io premo ? Un generoso ,
 Un invitto , un amico
 Eroe , che tanti oprò , che tante diede ,
 Prodigj di valor , prove di fede !
 Ah ! no. De' proprj affetti arbitro ormai ,
 Teodosio , ti rendi.
 Con qual dritto pretendi
 L' ubbidienza altrui , finchè non sai
 Esigerla da te ? Vinci te stesso ,
 Cedi al pubblico ben ; dà premio al merto :
 E Atenaide in obbligo
 Atenaide obbligar ? Ma come ? Oh dio ,
 Che difficile impresa ! Ah ! troppo è questo
 Sacrificio inumano :
 Troppo

S C E N A III.

PULCHERIA, e DETTO.

PUL. Augusto germano ,
 Che decidesti alfin e
 De' proposit' imenij ?
 TEOD. Tutta dipende
 Dalla bella Atenaide
 Di Marzian la sorte.
 PUL. Che !
 TEOD. Sì. S' ella lo accetta , io non saprei

Negarla a tanto merto.

PUL. L'ama ei dunque?

TEOD. E la chiede.

PUL. Ah! tal novella

Mi sorprende, il confesso.

TEOD. E tu lo ignori!

Ma qual dunque imeneo

Ad offrettar consisti?

PUL. Il tuo. Non sai

Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti,

Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi

Delle regie donzelle,

A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,

Tempo a pensar non mi chiedesti?

TEOD. E' vero.

(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero!)

PUL. (Ma perchè in petto il core

Mi palpita così?)

TEOD. Germana amata,

Ah! differisci almeno

I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto

Sollecito imeneo ...

PUL. Già troppo è tardo

Al bisogno comun.

TEOD. Ma troppo ancora

Barbara legge è quel donarsi altrui

Senza il voto del cor.

PUL. Più grandi oggi tti

De' monarchi han gli affetti.

E' la pubblica, il sai,

Felicità di chi risiede in trono

Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.

TEOD. Questo sacro dover dunque s' adempia.

Ma non sperar, germana ,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu , che reggesti
Finora ogni mio passo ,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido : il core , il trono ,
L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.

Di vivere disciolto -
Giacchè pretendo in vano ,
M' annodi quella mano
Che mi guidò fin or.
Dal soglio , o dall' ovile ,
Sia rozzo , o sia gentile ,
Sceglie tu dei quel volto ,
Che ha da legarmi il cor. *parte.*

SCENA IV.

PULCHERIA, *indi* ATENAIDE.

PUL. Che t' avvenne, o Pulcheria ? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va ? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano , e tu sospiri !
Perchè ? Saresti amante ? Ah ! no : ricetto
A sì debole affetto

Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah! forse
Insidioso amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

AT. Ah! Pulcheria, ah! mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

PUL. Onde l' affanno?

Io tremo

D' un imeneo che il cor non brama.

PUL. Ogni altra

**D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.**

AT. Io non ti parlo

Di Marziano.

PUL. E di chi?

AT. D' Asterio. Ei meco

Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la cesarea autorità.

PUL. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)

At. Ebben?

PUL. **Ti calma:**

Fu prevenuto Asterio. Al sommo duce
Ti concesse il german.

AT. Che ? Mi concede
Teodosio ?

PUL. Appunto.

AT. Augusto
Mi dona a lui ?

PUL. Sì.

AT. (Me infelice !) Ah ! dunque
Deggio ubbidir ?

PUL. Permette
Cesare , e non comanda.

AT. E in questo stato
Che resolver , Pulcheria ?

PUL. A me lo chiedi ?

AT. E a chi chiederlo io deggio ? In tanta pena ,
In periglio sì grande ,
Deh non m' abbandonar ! Come facesti
Amorosa finor , di me disponi ,
Regola il mio voler , consiglia , imponi.

PUL. La tua pena io non intendo ,
Non comprendo il tuo periglio ;
Non impongo , non consiglio ,
Il tuo cor deciderà.

A tua voglia in quella face
Arder puoi , che più ti piace ;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. *parte.*

S C E N A. V.

ATENAIDE *sola.*

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io de' meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse;
Sconsigliata io mel finì: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah! mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah! m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

S C E N A VI.

ASTERIO, e DETTA; poi MARZIANO.

AST. E' pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te d'esser chi sono.

AT. (Che fasto!)

AST. Errò la sorte; ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

AT. Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e fin ch'io viva,
Grata

MAR. Illustre Atenaide, onor del sesso,
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i meriti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

AST. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah! nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo; ei merta
Questo riguardo.

A.T.

Eccelso prence, invitto

E generoso eroe, di me signora

E' Pulcheria, il sapete:

Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni

Ingiusta usurperei

Disponendo di me. Voler non deggio

Che a voglia sua. Chi degli affetti miei

Il possesso desia, lo chiedi a lei.

Ingiusta a voi non sono

Nel mio dubbioso stato:

Già questo core è grato,

Se amante ancor non è.

Merita il dubbio mio

Pietà, non che perdono:

Ma dir non posso, oh dio!

Quel ch'io risento in me. *parte.*

S C E N A VII.

MARZIANO, ASTERIO.

AST. Dunque tu ancora, o duce, il mar d'amore

T'impegnasti a varcar?

MAR.

Sì: e la mia stella

E' la vaga Atenaide.

AST.

In qualche scoglio

Potresti urtar. Se vuoi

Un avviso fedele,

Io ti consiglio a ripiegar le vele.

MAR. Perché?

AST.

Perchè son io

Il tuo rival.

MAR.

Tu!

AST.

Sì. Creder non posso

Che a te, quel ch'è tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.

MAR.

S' io l' obbliai,

Lo sa l' Affrica, il mondo, e tu lo sai.

AST. Dunque rispetta . . .

MAR.

Ah! prence,

Tropo mal si cimenta

Con l' amore il rispetto. Un' alma amante

S' infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi

Sa il ciel che far potrei.

AST.

Che far potresti?

MAR.

Quel ch' io farei non so :

So che m' accende amor,

E che non suole il cor

Tremarmi in seno.

E so che in ogni petto

E' amore un tale affetto,

Che di prudenza ognor

Non sente il freno.

parte.

S C E N A VIII

ASTERIO, poi TEODOSIO.

AST. Eccede quell' ardir ma in un amante

Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora

La distanza fra noi ; sa che pospormi
A lui non può Pulcheria : e di coraggio
Mascherando il dolor . . . Ma viene Augusto.
Cesare , il crederesti ? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira ;
E meco a gara . . .

TEOD. Il so.

AST. Folle sarebbe

Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

TEOD. (Ah ! ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L' inumano , e nol sa.)

AST. Nulla mi dici ?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l' istesso ?

TEOD. Oh dio !
Prence , per or , ti priego ,
Lasciami alle mie cure

AST. E' ver : perdona.
Pieno de' miei contenti
Son così , ch' io vorrei
Pascermi sol di questi :
Parlarne a tutti.

TEOD. E pur tacer dovresti.

AST. Quando il petto la gioja c' inonda ,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer ?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti ,
Con l' esempio m' insegni a tacer. *parte.*

SCENA IX.

TEODOSIO, *indi* ATENAIDE.

TEOD. Tutto il mondo ho rival, ma ben gli omaggi
 Merta di tutto il mondo
 La mia cara Atenaide. Ah! mia la chiamo
 Quando ad altri la dono? E quando... Oh stelle!
 Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
 Tenero incontro... Ohimè!
 Non mi seconda il piè. Lungi da questa
 La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.

AT. (Teodosio m' evita!
 Misera! E in che son rea? Mi sento, oh dio,
 Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
 A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)

TEOD. Atenaide?

AT. Signor?

TEOD. Perchè mi fuggi?

AT. Supposi... il dover mio...

Augusto... (Ah! mi confondo. Ove son io!)

TEOD. T'adora ognuno a gara; anela ognuno
 A sì amabile acquisto: e tu nel petto
 Non senti in tanta gloria il cor commosso?
 Perchè mesta così? Parla.

AT. Non posso.

TEOD. Forse Marzian non ami?

AT. In lui rispetto

(1) *In atto di partire.*

Del mio Cesare il cenno.

TEOD. E' ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

AT. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

TEOD. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

AT. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah! non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEOD. Un sol felice,
Atenaide, farai: ma quanti, oh dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh dio, saranno!

AT. (Ah! sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrinar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)

TEOD. Come! Piange Atenaide?

AT. E non di pena.

TEOD. Dunque di che?

AT. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah! che me stessa obbligo.)

TEOD. Siegui; chi son? chi sei?

AT. Cesare, addio. (2)

(1) *Con gioja, tenerezza e vivacità.*

(2) *In atto di partire.*

TEOD.

Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?

AT.

Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l'alma in me?

TEOD.

E mi nieghi un solo accento!

AT.

Se non posso respirar.

TEOD.

Dunque?

AT.

Addio.

a 2

Morir mi sento,

E non deggio, oh dio, parlar!

Ah! di sasso ha il core in petto

Chi a sì tenere vicende

Per pietà non è costretto

Qualche lagrima a versar.

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra, sedia e tavolino con volumi chiusi, ed aperti; ATE-NAIDE inquieta e pensosa, indi TEODOSIO.

AT. **A**h! ...riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi Teodosio, e non posso. I miei pensieri, Ad onta dei severi Divieti di ragion, fuggono a lui. (2) Ricorro per aita Ai fonti del saper, che tante volte M'han rapita a mè stessa: e mentre, oh dio! Tra quei fogli involarmi A Teodosio io voglio, Incontro Teodosio in ogni foglio. A quai pene io son nata! Amar! vedermi amata!

(1) *Va a sedere e pensa.*

(2) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.*

Donarmi ad altri! (1) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa . . .

TEOD. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

AT. E' decisa? (2)

TEOD. A Marziano

Ti vuol sposa Pulcheria.

AT. Quando?

TEOD. A momenti. A lui ne' miei soggiorni

La destra porgerai. Pronuba, e scorta

Ti sarà la germana.

AT. (Ohimè! son morta.) (3)

TEOD. Atenaide... Ah! che avvenne?

Parla: guardami almen.

AT. Serba la pace (4)

Del tranquillo tuo cor.

TEOD. Tranquillo!

AT. I detti

Spiegano assai qual sia. (5)

TEOD. Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia. (6)

Sappi....

AT. Signor... Che dici? (7)

Tai nomi a me!

TEOD. Sì, l'idol mio tu sei,

(1) *Esce Teodosio.*

(2) *S' alza sorpresa.*

(3) *S' abbandona a sedere.*

(4) *Con modesta ironia.*

(5) *Come sopra.*

(6) *Con trasporto.*

(7) *Si leva.*

La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu ...

AT. Cesare, ah! taci,
Già che finor tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando invano ...

S C E N A II.

MARZIANO, e DETTI.

MAR. Deh sull'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi ...

TEOD. (Oh istante !)

AT. (Oh pena !)(2)

MAR. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

TEOD. (Oh dio !)

MAR. Di tanto
Tesoro io possessor gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.

TEOD. (Questo è morire.)

MAR. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch' io sento ...

(1) A Teodosio.

(2) Si getta di nuovo a sedere.

TEOD. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.

Grato a ragion tu sei
 Alla benigna stella,
 Che la formò sì bella,
 E la formò per te.
 E a gran ragion sospira
 Chi al par di te l'ammira,
 Chisol vivea per lei,
 E tanto ben perdè. *parte.*

SCENA III.

ATENAIDE, MARZIANO.

MAR. La mia felicità Cesare amico (1)
 Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
 Prende sì poca parte? Un lampo solo
 Nel suo turbato aspetto
 Di piacer non comparve: anzi più volte,
 Il giurerei, sulle pupille il pianto
 Affacciarsi io gli vidi. (2)

AT. (Ah sì, coraggio: (3)
 E' mio dover.)

MAR. (Confuso,
 Incerto il pensier mio ...)

AT. Marziano, una poss'io
 Grazia sperar da te?

(1) *Attonito da se.*

(2) *Pensoso.*

(3) *Risoluta.*

MAR. Parla, imponi qual è?

AT. Per pochi istanti

Che tacito m'ascolti.

MAR. Ubbidente

Eccomi, qual mi vuoi,
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.

AT. Atenaide tu scegli, invitto duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore,
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor che tu chiedi.

MAR. Ah! me ne arvidi: (1)
Ne ha Cesare l'impero.

AT. Promettesti tacer. (2)

MAR. Perdona, è vero. (3)

AT. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio:
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume

(1) *Con vivacità.*

(2) *Con dolcezza.*

(3) *Con sommissione.*

In tenera amistà; questa tranquilla
 Lungamente non fu: divenne in breve
 Un eccesso di gioja e di tormento
 Il separarsi, il rivedersi. Il petto
 Involontario a sospirar, lo sguardo
 A parlar lingua ignota, il core allora
 A palpitar soavemente apprese.
 E l'alme erano amanti
 Ignorando d'amar: l'alme che solo
 Conobber nella pena
 Di doverla spezzar la lor catena.
 In questa a te dovuta
 Sincerità . . .

MAR. Sento qual freno imponga

All'amor che mi sprona.

AT. Ah! tacer promettesti. (1)

MAR. E ver: perdona.

Trascorse a mio dispetto

La lingua inavveduta.

AT. In questa a te dovuta

Sincerità l'ubbidienza mia

Scuse non cerca. Adoro

L'oracolo d'Augusto,

Il voler di Pulcheria, e non mi fugge

Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,

Ed il cor lo sarà; ma qualche istante

La vittoria a compir lasciarmi ancora:

Nè ti sdegnar, se implora

Un infelice amore

(1) *Con modesta impazienza.*

Quest'ultimo respiro allor che muore.

MAR. Posso, o bella Atenaide,

Alfin parlar?

AT. No. Tutto io dissi, e nulla

Da te bramo saper: nè in questo stato

Intenderti io potrei. La mia ragione

Tutte a impiegar costrinsi

Le forze sue nel duro passo audace;

D'altro impiego per or non è capace.

Perdona, se il duolo

E in me sì possente:

Fu il primo, fu il solo

Lo strale innocente,

Ch'io deggio, ch'io voglio

Strapparmi dal sen.

E' molto che viva

In tanto cordoglio

Un cor che si priva

Del caro suo ben.

partè.

SCENA IV.

MARZIANO, poi PULCHERIA.

MAR. Qual torrente di affetti

Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,

Gratitudine, amor quest'alma a gara

Si rapiscon fra loro. Ah! dunque Augusto

Magnanimo pospone

Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta

Tom. x.

17 *

La candida Atenaide.

Un primo, un grande, un innocente amore

Ad opprimer per me ! Dunque io dovrei

Sulle miserie lor fondare ingrato

La mia felicità ! No , non sia vero :

Me stesso abborrirei. Per me saria . . . (1)

Ah ! principessa , ah mia

Benefattrice illustre , a te di nuovo

Supplici i voti miei . . .

PUL. Tutti i tuoi voti (2)

Appagati già sono.

MAR. No , Pulcheria , or pretendo un più gran dono.

PUL. Più grande ! A te concessa

Atenaide già fu.

MAR. Lo so ; nè mai

Mi scorderò tal beneficio.

PUL. Or dunque

Che pretendi di più ?

MAR. Che a me la tolga

La man che a me la diede , ora io pretendo.

PUL. Duce spiegati meglio : io non t'intendo.

MAR. Ah ! tu , che degnamente arbitra sei ,

Come del greco impero ,

Del cor d' Augusto e d' Atenaide , ah ! stringi

Quei cori amanti in sacro nodo . . .

PUL. Amanti !

MAR. E d' un sì vivo amor , che , sol mirando

Qual pena il superarlo

(1) *Esce Pulcheria.*

(2) *Con serietà.*

Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.

PUL. Ben io tal volta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?

MAR. L'istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola.
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sara l'opra più bella.

PUL. E tu non ami,
Duce, Atenaide?

MAR. Sì, ma d'un amore
Di lei degno e di me.

PUL. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

MAR. S'io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar, altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.

PUL. (Oh grande! oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

MAR. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

PUL. Il passo, o duce,
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri

I tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va' : penserò : ma lascia ch' io respiri
Prima dal mio stupor.

MAR. T'arresta forse

Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono ? I meriti suoi
L' han già trascorso. Hai d' eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali ? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco :
E porto ancor l' antico acciaio al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene ;
V' è in queste vene ,
V' è sangue ancora :
Tutto finora
Non si versò.

A cimentarne
Se alcun s' appresta ,
Verserò tutto
Quel che mi resta ;
E senza frutto
Noi verserò. *parte.*

S C E N A V.

PULCHERIA , poi Asterio.

PUL. E chi , se un tal non s' ama
Vincitor di se stesso eroe sublime ,
Chi mai dovrassi amar ? No : debolezza
Non è , Pulcheria , amor sì degno : è pregio
E' giustizia , è ragion. Da un tal amore
Eccitator d' ogni virtù più rara
A rendersi più bella un' alma impara.
No , mio cor , non sei reo : del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...

AST. Principessa , a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come ! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
: E' dunque Asterio ? A me preporre il duce !
Marzian preporre a me ! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

PUL. (Oh incontro inopportuno !)

AST. Almen rispondi ;
Qual error t' abbagliò spiegami almeno.

PUL. Non posso , Asterio : ora altre cure ho in seno.

Sol dirò per tuo riposo ,
Volgi l' alma a nuovi amori ;
Non avrai colei che adori :
La destina ad altri il ciel.

E sì torbido e sdegnoso

Non girarmi in volto il ciglio :

Che ben aspro è il mio consiglio ,

Ma è consiglio assai fedel. *parte.*

SCENA VI.

ASTERIO *solo.*

Ah! questo è troppo! A' danni miei ritrovo

Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo

Più giustizia per me. Trascura Augusto

I voti miei, tace Atenaide, ad altri

Pulcheria mi pospone. Ah! no: non voglio

Tollerar tanta ingiuria; e già che a tutti

Ragione in van dimando,

Sia della mia ragion vindice il brando.

L' onor mi chiama all'armi,

Mi stimola lo sdegno,

M' affretta al grande impegno,

E mi precede amor.

Amor, che m' arde il petto,

E, avvezzo ad infiammarmi,

Quanto inspirommi affetto,

Tanto or mi mai dà valor. *parte.*

S C E N A VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifizj e giardini lungo la costa europea ; e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano sulle opposte sponde dell' Asia.

MARZIANO , indi ASTERIO.

MAR. Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso
Pago, com'io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. E così pura
La fiamma, onde m'accendi . . .

AST. Duce snuda quel ferro, e ti difendi. (1)

MAR. Da chi?

AST. Da me.

MAR. Da te? Scherzi.

AST. S'io scherzo
Dirà l'acciaro.

MAR. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'ispira
Impeti bellicosi.

AST. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

(1) *Uscendo colla spada nuda alla mano.*

MAR. Arbitri forse
Siam noi del suo destin! Qual dritto abbiamo
Di proporeela in premio?

AST. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto che intendo.

MAR. E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco

AST. Ah! tu pretendi invano
Co' tuoi detti arrestarmi.
Si tronchino gl'indugi. All'armi, all'armi.

S C E N A VIII.

TEODOSIO, e DETTI.

TEOD. Olà, che fai?

AST. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.

TEOD. Ignori,
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciario
E' ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio . . .

MAR. Ah! Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor. se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

AST. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

PUL. A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guide
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.

AST. (Oh duro passo!)

PUL. L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' meriti tuoi la ricompensa, o duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.

TEOD. (Questo è tormento!)

MAR. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

PUL. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.

MAR. Come! E poss'io (2)
Dispor della sua destra?

PUL. Sì, duce, il limitar le tue ragioni

(1) *A Marziano.*

(2) *Con premura.*

Torto sarebbe e violenza ingiusta.

MAR. Adorabile augusta, ah! sia permesso (1)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

AST. Stelle!

AT. Che udii!

TEOD. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come augusta è Atenaide?

PUL. Ella t'adora,
Tu l'ami, il duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch'io t'offro, ed ogni enigma è sciolto.

TEOD. Dunque ...

AT. Ove son!

TEOD. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrificio?

MAR. Ah! tu lo fosti,
Signor, prima di me.

TEOD. Ma qual sarai,
Privo d'un tal tesoro?

MAR. Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovrano: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;

(1) *Ad Atenaide con trasporto.*

E dir potrò: così bell'opra è mia.

AT. Oh eccelso!

TEOD. Oh grande!

PVL. Oh eroe sublime!

AST. Io sono

Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi

Impeti a regolar quest'alma impara;

E or teco alle bell'opre anela a gara.

TEOD. Atenaide?

AT. Teodosio?

TEOD. Il dolce istante

E' giunto alfin

PUL. Suspendansi per poco

Le tenerezze, augusti sposi. Andiamo

Del suddito Oriente

Col lieto annunzio a consolar la fede:

E sia del vostro affetto

Il pubblico contento il primo oggetto.

C O R O.

Non è amor che rei ci rende:

Non è amor che l'alme offende,

E che a barbara condanna

Vergognosa servitù.

A gli affetti o giusti, o rei,

Che ritrova in ogni petto,

Si conforma e prende aspetto

O di colpa, o di virtù.

FINE DEL TOMO DECIMO.

99 96837



1914

1914



